

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVI - N. 8 - 30 aprile 1970

sommario

L'editoriale, di Giovanni Benzioni, sul significato della Resistenza a distanza di 25 anni

Il fondo, di Mario Albertini, sulla recente assemblea della C.E.I.; in documentazione il documento conclusivo.

A pag. 6 un articolo di Angelo Bertani sulla Università cattolica.

A pagina 3-4-5 articoli sull'ecumenismo di P. Orlando, E. e R. Zerbino, G. Barbaro.

A pagina 10, due libri recenti sull'Università e la contestazione.

A pagina 12 una informazione sulla situazione della Università di Trieste.

Per una nuova Resistenza

A coloro che non hanno vissuto perché sappiano...: chi ha provato o visto di persona le nefande turpitudini del nazismo e del fascismo: chi ha lottato e vinto questa barbara realtà, gli uomini della Resistenza non possono non avere questo imperativo stringente e angoscioso: che tutti sappiano e ricordino; che simili ignominie non accadano mai più.

Già il ricordo diviene sempre meno incisivo: a misura che le immagini vive si sono stemperate nei problemi ardui di ogni giorno e in quelli gravi del difficile dopoguerra e nel crescere della vita democratica sia nella versione occidentale che in quella orientale — in relazione a questo moto inevitabile della storia, il ricordo diviene meno vibrante; la testimonianza trova eco meno immediata.

Questa legge inesorabile colpisce ancora di più le celebrazioni, le forme cioè ufficiali del ricordo. Qui più facile è il tradimento, qui più facile è la retorica o per l'uso di parole rese magari logore dai cattivi esempi o per l'inadeguatezza a dire di fatti e avvenimenti di 25 anni fa. Divenute sempre più ufficiali anche le celebrazioni della Resistenza rischiano di entrare nel novero — nel genere letterario — delle celebrazioni risorgimentali e post-risorgimentali come ad es. il IV novembre. In questo caso poi l'ufficialità — la presenza delle caste della burocrazia e dell'amministrazione statale, dell'esercito — non fa che rendere ancora più ambigua la celebrazione perché ancora il nostro costume statuale è ben lontano da essere fedele nello spirito e nella lettera alla Costituzione, che della Resistenza è stato uno dei frutti importanti.

Ma non ci sarà da preoccuparci troppo di questa sorta di celebrazioni e di messaggi che per l'occasione verranno inviati: alcune acquisizioni sono certe. L'apparente indifferenza dei più — a nostro avviso — è dovuta al tono falsante delle celebrazioni e alla consolante acquisizione che una più larga vaccinazione latamente antifascista ormai c'è nel paese. Certo non mancheranno persone e gruppi — appoggiati in modo palese ed occulto da potenti organi di stampa — che saranno pronti a far gazzarra per testimoniare che lo spirito di violenza del fascismo non è ancora morto. Ma a parte i vecchi e nuovi avanzi di galera, tutto il resto ormai è sigillato dalla storia. La Resistenza è ormai come fatto storico — con la complessa mole di avvenimenti, testimonianze, intuizioni spesso contraddittori — che va studiato, ripreso, rianalizzato. Ormai acquisita al lavoro storico, non a caso si pongono domande radicali: che cosa resta della Resistenza, in quale rapporto di continuità stanno con essa le giovani generazioni?

A questo punto, mi pare opportuno sottolineare come sia doverosa per ognuno di noi la lettura o la rilettura delle testimonianze più importanti sui campi di concentramento ad esempio, come pure quelle derivanti dalle lettere di coloro che durante e per la Resistenza sono stati condannati a morte. Perché da un semplice accostamento di queste testimonianze « così immediate » noi possiamo capire quale fu lo spirito di rivolta, quale lo spirito popolare, unitario, nazionale e internazionale che animò la lotta di liberazione e la Resistenza. Possiamo cogliere il modo concreto di sentire plasticamente prossimi e soprattutto propri i valori di pace, di libertà, di democrazia, di giustizia sociale.

Testimonianze di cui non possiamo essere dimentichi, perché tante sono le lezioni che da lì possiamo trarre, in modo vivo e attuale.

Ciò ci sarà possibile se eviteremo due pregiudizi, ancora largamente diffusi. Il primo è frutto di una sensibilità assai

(continua a pag. 14)

L'assemblea dei vescovi italiani

Per la vita della Chiesa in Italia, la VI Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana doveva necessariamente raggiungere un rilevante significato, pena una esplosione di sfiducia tra molti. Si può affermare che questo significato l'Assemblea lo ha espresso?

Grossi difetti nella sua preparazione ce n'erano stati; e le lacune rilevate soprattutto per quanto riguardava la « Traccia di discussione sui problemi del clero (cfr. anche *Ricerca* n. 4, articolo di L. Chiarinelli: « La consultazione: verso un nuovo stile ecclesiale? ») si sono naturalmente riflesse nei lavori dell'Assemblea, che avevano come punto di riferimento le risposte, o più precisamente una sintesi — che è parsa obiettiva — delle risposte pervenute:

una certa genericità, ampiezza di problemi, fretta, preoccupazione di giungere a conclusioni... Qualche appunto andrebbe fatto anche ad aspetti organizzativi (ad esempio la composizione dei gruppi; ci si rende conto che non era facile trovare un criterio soddisfacente, ma il criterio alfabetico è valido soltanto perché invece di scontentare qualcuno scontenta tutti!). Più grave il fatto che alcuni Vescovi abbiano dato la impressione di *snobbare* l'Assemblea e i suoi lavori: presenti soltanto a tratti, indifferenti a qualsiasi cosa venisse detta, questi pochi Vescovi fanno temere che sarà faticosa più del necessario la crescita organica della Chiesa in Italia. Il *Comunicato* conclusivo poi pre-

sta il fianco a non piccoli appunti, pur nella sua sostanziale positività; varrà la pena di esaminarlo in maniera approfondita (cfr. in *Documentazione di questo n.*), assieme agli altri documenti dell'Assemblea, in un prossimo futuro.

Ma il valore positivo di questa VI Assemblea della C.E.I. va al di là dei rilievi critici che si possono fare, e crediamo che a tempi non eccessivamente lunghi se ne avranno prove concrete nelle nostre Diocesi: si può dire che in verità l'attesa, esigente pur senza pretese, dei più, non è andata delusa.

Tentiamo qui alcune annotazioni di carattere generale, che aiutino a vedere alcuni aspetti di questo valore positivo (altri aspetti certo si potrebbero sottolineare); e se esprimiamo anche delle riserve, vorremmo però che se ne capisse lo spirito, che non è di diminuzione di merito ma auspicio di miglioramento.

1. Una prima nota da mettere in risalto è l'*umiltà* dimostrata dall'Episcopato di fronte al tema in discussione, che era il sacerdozio ministeriale. Non si tratta qui dell'*umiltà* personale, ma dell'*atteggiamento* assunto dall'Episcopato nel suo insieme, che ha compreso tra l'altro due cose fondamentali: che nella problematica del sacerdozio ministeriale sono coinvolti anche i Vescovi, e che da loro non ci si aspettava risposte dottrinali autoritarie e sbrigative.

Già nella sua prolusione, il card. Poma, sempre sereno e

pacato, precisava che il tema veniva « affrontato non certo con l'intento di esaurire ogni aspetto o problema, ma con la speranza di qualche chiarimento e di alcune conclusioni ».

E' vero che non è mancato chi avrebbe voluto definizioni, conclusioni indiscutibili, decisioni che risolvessero ogni incertezza; così come non è mancato chi in maniera più o meno esplicita ha negato l'esistenza di una comune problematica, attribuendola solo a qualche caso sporadico e condannabile; ma il *Comunicato* finale, grazie a Dio, non ha recepito queste posizioni ed è di ben altro tenore.

2. Un altro aspetto da rilevare, molto bello, è la *fiducia* che l'Episcopato ha dimostrato di avere, o che almeno vuole avere, e che tra l'altro ha costituito il tema dell'allocuzione che Paolo VI ha rivolto a tutti i partecipanti ai lavori, a chiusura dell'Assemblea:

« Non saremmo fedeli seguaci del Maestro se non sapessimo spingere la nostra fiducia *contra spem in spem* (Rom. 4. 18) in ogni situazione per non meritarcì il rimprovero di Lui d'essere gente di poca fede (Mt. 8. 26) ».

Questa fiducia non solo è stata detta a parole da molti Vescovi (non sono mancati — pochissimi in verità — quelli che si son detti pessimisti), ma la si vedeva espressa anche nella attenzione con cui venivano seguiti gli interventi di preti e

(continua a pag. 16)

Mario Albertini

« Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra Patria; vi ha gettato tra cumuli di rovine; voi dovete tra quelle rovine portare la luce di una fede, l'impeto dell'azione e ricomporre la giovinezza e la Patria. Traditi dalla frode, dalla violenza, dall'ignavia, dalla servitù criminosa, voi, insieme con la gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano. Non frugate nelle memorie e nei nascondigli del passato i soli responsabili di episodi delittuosi; dietro ai sicari c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha voluto o ha coperto con il silenzio o la codarda rassegnazione, c'è tutta la classe dirigente italiana sospinta dalla inettitudine e dalla colpa verso la sua totale rovina. Studenti, mi allontanate da voi con la speranza di ritornare al voi, maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta insieme combattuta. Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla ignominia, aggiungete al labaro della vostra università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace del mondo. » Dall'appello di Concetto Marchesi del 28 novembre 1943 agli studenti dell'Università di Padova.



Amare la chiesa

Una riflessione teologica e spirituale ad un tempo sulla carità, sintesi del cristianesimo, può apparire astratta e scontata; soprattutto, proprio perché costante in tutto il cammino della Chiesa, dal suo nascere fino ad oggi, difficilmente rappresenterà una novità di annunzio sia per chi la deve proclamare — pur attraverso le pagine di un giornale — sia per chi la deve ascoltare.

Cosa vuol dire «amare» oggi? Al di là delle contraffazioni e mistificazioni in cui ogni giorno vediamo coinvolta la realtà dell'«amore» il problema del significato concreto ed esistenziale della carità e dell'amore, nella Chiesa del post-Concilio, nella nostra Chiesa degli anni '70, è quanto mai attuale ed impellente. E sia ben chiaro che questa necessità di riflessione e di testimonianza è innanzitutto indispensabile all'interno di coloro che si dicono credenti in Cristo e che mediante il Battesimo sono stati inseriti nella famiglia dei figli di Dio.

Resta ovviamente basilare, per poter fare della nostra vita una costante esperienza d'amore, un duplice elemento che caratterizza in tutta la storia della Salvezza l'incontro dell'uomo con Dio. Per amare così come Dio ci ama si impone innanzitutto un ascolto della Sua Parola ed un'accoglienza nella nostra vita del Cristo, Parola di Dio incarnata. Questo elemento perenne ed essenziale al messaggio cristiano esige tuttavia che la nostra risposta all'invito divino abbia una sua originalità, che nasce proprio dal fatto che sono io oggi che sono chiamato ad amare nella concretezza della situazione in cui vengo a trovarmi. Il «come amare» è pertanto un'arte carismatica, che il cristiano deve «inventare» ad ogni tornante della sua esistenza lasciandosi guidare dallo Spirito.

E se innanzitutto sono chiamato ad amare i miei fratelli nella fede, per essere insieme con loro testimone dell'Amore del Padre al mondo intero, si rende necessaria per parte di ogni cristiano, un'accoglienza della realtà ecclesiale così come essa è e non come si vorrebbe che fosse. Fotografare il «volto»

della Chiesa oggi non è certamente impresa facile e del resto le diagnosi compiute a proposito sono molteplici e contrastanti, fino a provocare un senso di sgomento.

Come tuttavia non rilevare che mai come oggi si avverte l'istanza di una Chiesa che sia veramente «comunità», «comunione» di fratelli, al di là di ogni divisione di mentalità, colore, età e condizione sociale?...

E tuttavia — ecco dove nasce la sofferenza e lo sgomento — proprio in coloro che avverti più sensibili a questo spirito nuovo che il Concilio ha diffuso in ogni cuore umano, spesso vedi il marchio della «setta», che divide e lacera, ma non edifica e costruisce. E così per reazione opposta coloro che mai hanno voluto accogliere la realtà di una Chiesa che sempre è in cammino, sempre è da costruirsi, sempre è da riformarsi, oggi si sentono vincitori e trionfatori, quasi che nella Chiesa si dovesse vincere noi e non il Cristo e il Suo Regno di verità e di amore.

Chi si aspettava un post-Concilio così lungo e faticoso? Sembra quasi di aver imboccato una galleria interminabile e buia, di cui mai si riesce ad intravedere la fine.

Ed intanto cresce qui da noi in Italia il senso di sfiducia e di disinteresse; le masse ancor più si allontanano, vittime della corsa travolgente di una civiltà quasi esclusivamente fondata sul benessere e i consumi e demolitrice di ogni valore morale tradizionale. E se manifesti questo sgomento, alcuni ti dicono che tanto la Chiesa dovrà essere sempre «un piccolo gregge», un «fermento» immesso nella pasta del mondo. Ma dov'è questo «piccolo resto», testimone nel mondo dell'amore del Padre verso tutta l'umanità?

E questi stessi interrogativi non sono forse estremamente pessimistici e poco aperti alla realtà della presenza di Dio in mezzo al suo popolo lungo il cammino per le strade del mondo?

Del resto la convulsa problematica è soltanto accennata. Sarebbe interessante rifarci a tutta una serie di fatti e di scritti in cui tutto viene contestato e messo al bando:

strutture ecclesiali, autorità nella Chiesa, valore di una norma esterna che illumini le nostre coscienze ecc. Una nuova pericolosa forma di «individualismo» sta diffondendosi in mezzo alla Chiesa.

Ma si è ancora «chiesa» quando si pensa e si vive così? Questo l'interrogativo tremendo e conturbante che a questo punto non possiamo non porci. Perché è inutile che i Vescovi ci abbiano assegnato come tema di studio, riflessione e testimonianza quello riguardante la «carità» se non cerchiamo che questa realtà vitale sia concretamente incarnata nelle nostre Diocesi e Parrocchie.

Oggi che si parla tanto di «credibilità» e di «segni» sarà bene domandarsi come la Chiesa potrà essere nel mondo «segno credibile» dell'Amore del Padre se noi continuiamo a «scannarci» e lacerarci con le nostre polemiche e comunque ad andare ognuno per la propria strada, nella certezza che quella — e non quella del fratello che mi è accanto — sia la strada di Cristo.

Occorre veramente ricomporci in un'unità di fede e di amore, che superi i nostri individualismi e ci apra ad una comunione profonda e vitale, pur essendo carica della molteplicità dei vari contributi.

E non si può più perdere tempo se non vogliamo che per colpa nostra Cristo ancora una volta non sia annunziato.

Riconoscere che tutti dobbiamo imparare ad amare, che tutti abbiamo da convertirci, uscire dal nostro egoismo personale e scoprire il primato della carità è il primo passo per cominciare a diventare «chiesa» e cioè riunione di coloro che hanno creduto all'Amore di Dio a noi manifestato in Cristo Gesù.

Amare la Chiesa oggi altro non significa che renderci «corresponsabili» gli uni verso gli altri dello «scandalo» dell'amore; accettarci come siamo per farci trasformare e consumare dall'Amore; credere che Dio ci ama solo se diventiamo «chiesa» e cioè comunità di fratelli.

E' questo senza dubbio un primo passo perché Dio si renda presente in mezzo a noi e noi diventiamo, proprio perché in comunione di amore e di donazione, manifestazione di Dio Padre verso tutti gli uomini.

Ed è in tale modo che la nostra Chiesa del post-Concilio, questa chiesa degli anni '70, ricomponendosi nelle lacerazioni e divisioni, riprendendo coscienza della sua genuina natura e della sua autentica missione, può dirsi più che mai la Chiesa di Gesù Cristo.

E si ama questa Chiesa, oggi, se con pazienza e coraggio, in tutti i suoi strati e livelli, si comincia, mossi dallo Spirito, a compiere questa fondamentale opera di reciproca donazione e di comunione sia invisibile che visibile.

Solo così il «guardate come si amano» dei primi secoli del cristianesimo tornerà ad essere verifica costante della nostra esistenza e del nostro annuncio.

Pietro Gianneschi



Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:

Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.

Considerate se questa è una [donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno

Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore

stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.

O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso
[da voi.

da SE QUESTO E' UN UOMO
di Primo Levi

Invito all'ecumenismo

Henry Neuwmann stesso, ormai alla conclusione della sua vita, scriveva: non è mia intenzione far conversioni immediate, ma per quanto può riuscirvi un vecchio vorrei influenzare il modo di pensare di questo paese avendo di mira un tempo ancor lontano in cui non sarò più su questa terra. (Apologia pro vita sua - Ed. Paoline 1954, pag. 174).

Dunque siamo messi sull'avviso: niente illusioni, niente fretta, guardarsi dai risultati clamorosi.

Ma lo stesso Gesù ci ricorda che il frutto della Parola e la stessa fruttificazione nelle coscienze dei segni dei tempi, non avviene se fatta solo di speranze più o meno velleitarie o di preghiera: l'azione di Dio passa attraverso la nostra azione, la quale sembra essere un veicolo che normalmente non è disposto a scavalcare con interventi di supplenza che ci esonerano dal nostro sforzo storico, in questo caso, storico salvifico. Non dimentichiamo che il movimento ecumenico non è nato in campo né per iniziativa cattolica. Ci hanno svegliato quelli «di fuori». E non credo perché possedessero meno ragioni delle nostre per starsene tranquilli, aspettando che i fratelli separati tornassero a casa.

Se è vera questa espressione: preceduto e accompagnato dalla preghiera il dono di Dio passa attraverso la nostra azione... ci chiediamo qual'è stata fino ad oggi la nostra azione ecumenica.

Ai vertici e alla base abbiamo già accennato alle molteplici iniziative, e molte altre ce ne sono che non conosciamo. Le vie di Dio non sono tutte oggettivamente dalla nostra cronaca «ecclesiastica». Però ci sembra di dover lamentare — senza naturalmente ergerci a giudici, ma semplicemente desiderosi di chiarificare a noi stessi l'autenticità della nostra volontà ecumenica — alcuni fatti, questa volta di cronaca, che ci sembrano in contraddizione con gli altri accennati.

Alla base mi pare che il nostro ecumenismo «di massa» sia pressoché inesistente, come un affare che non interessa «il popolo di Dio»; quello un po' meno di massa, ma non ancora elitario né specialistico, mi pare che si muova più a livello emotivo (sempre meno però, perché le emozioni hanno bisogno di fatti nuovi per essere mantenute) tanto più pericoloso quanto illusorio e semplicistico.

Ma anche a livello elitario mi pare che non si sia passati seriamente ai contenuti e ci si limiti ad una certa informazione un po' accademica, che non incide nelle coscienze né permette di passare ad una effettiva sperimentazione ecumenica. In altre parole la teologia, anche quella accessibile alle persone di una certa cultura e di un certo interesse, non è offerta con metodo scientifico ma piuttosto coreografico.

Ma ai vertici, che cosa succede? Meglio, all'interno della nostra comunità cattolica per iniziativa di vertice? Vi è una serie, complessa di fatti — da testi del magistero a metodi di governo di una diocesi, di una comunità — che creano l'impressione che ci sia fretta di chiudere il Concilio: troppi colpi di freno dopo quelli di accelerazione conciliare. Non ci riesce facile credere che tutto ciò venga dallo Spirito di Dio, però

se questo riguardasse solo noi, «quelli di dentro» potremmo avere ancora molta pazienza perché abbiamo deciso di amarla la chiesa e conosciamo che i tempi di Dio non sono i nostri.

Ma per quelli di fuori? Per i fratelli che sono «separati da questa Sede Apostolica», che tipo di testimonianza stiamo dando? E' proprio l'aria fresca di quella ventata meravigliosa che furono gli anni appassionati del '61-'65, che stiamo respirando, oppure è in atto un processo di assorbimento del duro colpo conciliare? E le domande potrebbero continuare, angosciosamente, sempre senza risposta e senza poterne fornire ragioni plausibili. Forse non siamo una chiesa desiderabile, non siamo credibili; siamo tristi e appesantiti dal progressivo chiudersi delle speranze e delle prospettive di pochi anni fa. E tutto ciò non giova alla causa dell'ecumenismo, occorre riconoscerlo onestamente. Forse con una mano stiamo distruggendo ciò che con l'altra credevamo di avere costruito.

Ebbene: nel momento della dispersione, della sfiducia, delle mille difficoltà non può non porsi più rigorosa la ricerca dell'incontro, della conversione quale si vive nei tempi forti del sentire ecclesiale. Dunque non irenico atteggiamento che sorvola sulla realtà, ma sincero riconoscimento del tempo di stasi, della richiesta di nuova fase di sviluppo del movimento ecumenico, cui ancora non si sa dare una risposta, e impegno per una coerente linea d'azione.

Da quanto abbiamo sin qui detto e dagli altri due articoli che in argomento pubblichiamo su questo numero ci sembra che tre siano le indicazioni da tener costantemente presenti, all'interno di quella completa conversione all'unità donataci da Cristo, che lo spirito ecumenico esige dai singoli, dalle comunità e dalle chiese.

1. Una nuova e diversa credibilità della propria chiesa. Questo quanto più impegnativo deve essere per la nostra chiesa cattolica dove occasioni sempre nuove (e quante volte invece così rimaste deserte, se non impoverite e represses) sono date dalla vivente attuazione del Concilio Vaticano secondo. Così nella attuazione della collegialità, così nel riconoscimento del grande problema della comunione tra le chiese locali e nella chiesa locale, così infine nei metodi di vita di comunione che debbono per-

mettere sempre un più vitale approfondimento dei contenuti stessi della nostra realtà di comunione. In questo processo, ognuno per la sua parte anche di responsabilità pubblica che riveste di fronte ai fratelli, oltre che per la sua fede nel Cristo morto, risorto e venturo, è impegnato. Perciò non è né solo problema di vertice, né solo problema di base, ma è affare di tutti. Come cambierebbero in questa luce i troppi episodi di conservazione, e di avvenuto progressismo che abbiamo vissuto in questi anni. Non certo nella loro oggettività storica, ma nella prospettiva di sviluppo cui potrebbero aprire.

2. Connesso strettamente con questo taglio, che cioè è la concreta vita della comunità ecclesiale la via più sicura per rispondere e far crescere una chiamata ecumenica, si pongono le altre due direttrici: l'approfondimento dottrinale e la ricerca di una concreta vita comune di carità (l'ortoprassi): direttrici che evidentemente sono strettamente correlate tra di loro.

Dottrinalmente ciò significa riprendere in mano tutto il nostro patrimonio — i punti certo oggetto di profonda diversità tra le diverse confessioni, ma anche tutto il complesso e il contesto dottrinale — per rivederlo, riformularlo. Opera di rivitalizzazione, in cui tutti i temi del rinnovamento conciliare, della conoscenza religiosa, della mentalità biblica, dello studio teologico, non possono che convergere. E' in questo modo che l'invito all'unità può essere colto, non solo, ma si è di già più addentro nell'unità perché più profondamente partecipi in modo dinamico, vitale (in senso pieno con la testa e col sentimento) del mistero di Cristo.

3. Bene si può comprendere come questa tensione debba sollecitare; e viceversa sia sollecitata dall'ansia comune di operare per il bene, di rendere manifesta la carità da cui siamo animati. Ecco allora le iniziative interconfessionali l'insistenza su alcuni valori condivisi, il cercare di allargare il fronte degli uomini di buona volontà. Non certo — a caso del resto non infrequente — per banale orizzontalismo, anzi per essere più pienamente partecipi dei destini tutti, della consapevolezza delle diversità. Per piangere di queste ed essere mossi ad operare di più nell'unità che ci è in parte già concesso di vivere.

Giovanni Barbaro

Osservazioni dell'uomo della strada. L'ecumenismo è una parola nuova che indica un fatto nuovo: la coscienza delle chiese cristiane da più di mezzo secolo si è svegliata da un torpore maligno che ne aveva fortemente attenuata la capacità di percepirla e di autodefinirsi di fronte al loro Cristo; le confessioni e le chiese cristiane rinfoderano la spada della polemica sterile e della apologia intellettuale e trionfalistica e si battono il petto. Siamo in stato di peccato e il segno è la nostra divisione supinamente accettata; per questo cessiamo di essere un «segno» credibile di fronte al mondo, perché abbiamo perduto l'unico segno di riconoscimento, le uniche credenziali che Cristo ci aveva affidate: da questo vi riconosceranno...

Le chiese cristiane chiedono a Dio il dono dell'unità, perché l'unità della Chiesa di Cristo, dell'Una Sancta, è lo Spirito Santo e nessun artificio umano lo può surrogare. E siccome lo Spirito è Spirito di verità... di carità... e di culto... l'unità dell'oicumene deve ricostruirsi a tutti e tre questi livelli. Il più irto di ostacoli sembra essere il piano della verità, perché le chiese si presentano con il loro bagaglio di irrinunciabili dogmi, con il proprio credo, dato che una comunità di fede non può reggersi se non su una piattaforma di fede oggettiva e soggettiva insieme, nella continua tensione ad adeguare il soggettivo all'oggettivo e nella certezza che il dato già acquisito lo è per sempre, in modo irreversibile. E qui si situa il paradosso drammatico: l'unico Cristo a cui ciascuno vuol essere fedele ci condanna e ci invita a conversione; ma ciò non può avvenire a spese della fedeltà alla nostra chiesa, unico strumento definitivamente valido per riconoscere il vero volto di Cristo. Evidentemente perché il paradosso non diventi contraddizione occorre convenire che la fedeltà alla propria chiesa — affinché questa coincida con la conversione all'unico Cristo — non può consistere in una fedeltà conservatrice, accomodante, tattica, che finirebbe per essere tradimento, ma in una fedeltà che per essere autentica deve portare — paradossalmente — i segni e tutta l'apparenza dell'infedeltà: fedeltà vigilante e critica; fedeltà scomodante e scomoda; fedeltà che scopre le inevitabili contraddizioni (se è vero e ci crediamo che siamo in stato di peccato...) e gli abili camuffamenti; fedeltà impietosa, senza divenire empia; fedeltà evolutiva senza

divenire strategica e diplomatica; fedeltà nella flessione, senza deviazioni.

Lo stesso atteggiamento ecumenico che invita tutti alla conversione al Cristo ma rifiuta energicamente non solo ogni patteggiamento proselitista, ma anche di promuovere la conversione di un singolo da una confessione religiosa ad un'altra, è atteggiamento profondamente sospetto, almeno a un certo tipo di mentalità. Cammina su due abissi: l'irenismo a buon mercato, e il verticismo accademico e prestigioso degli esperti, lasciando le masse alle proprie spalle, indifferenti e neutrali perché incompetenti nei confronti del problema.

Ma forse è proprio a questo livello che l'ecumenismo si sta giocando le sue ultime carte.

Abbiamo assistito al grande exploit del Vaticano secondo che col suo decreto sull'ecumenismo, accanto alla Dei Verbum, forse ha toccato i vertici di una apertura e di un equilibrio non facilmente raggiungibili. Abbiamo seguito con passione i grandi gesti di Paolo VI nei confronti di tutte le confessioni cristiane: viaggi, scambi di messaggi molto significativi, celebrazioni liturgiche, ritratte di scomuniche e richiesta di perdono, costituzione di segretariati e di commissioni di studio per il dialogo ecumenico... Abbiamo visto un crescendo continuo di iniziative, di studio e di preghiera. Ora però ci pare che tutto ciò che si è fatto e si sta facendo, stia perdendo di mordente nella coscienza di molti (che restano pur sempre i pochi del popolo di Dio) tra coloro che avevano dato il loro apporto entusiasta. Perché? E' una domanda che ci dobbiamo porre tutti. Certo, pregare resterà sempre valido; porsi nell'orientamento dell'attesa, preferendo lo svolgersi lento ed estenuante di un fermento all'interno di tutta una comunità, ai gesti clamorosi e ai risultati immediati, è atteggiamento più attendibile ed evangelico. Gesù stesso esponendo la parabola della semente (Mc. 4, 26 - Lc. 8, 16), fa notare che quando «cade in luogo roccioso dove non trova molta terra, subito spunta non avendo terreno profondo». E commenta: «terreno roccioso sono coloro che dopo aver intesa la parola, subito la ricevono con gioia, ma non hanno radici in se stessi e sono instabili: poi quando sopravviene una tribolazione o una persecuzione a causa della parola, subito soccombono» (Mc. 4, 5 ss; 16 ss).

Iniziative ecumeniche in Italia

L'altra contrapposizione, quella tra ecumenismo « spirituale » e ecumenismo « secolare », ha forse origini più antiche e miglior fondamento storico-teologico. Mentre si insiste da un lato, sulla necessità di un approfondimento comune di fede al fine di una convergenza spirituale verso il centro e l'autore della fede che è Cristo, si sottolinea, dall'altro, l'urgenza di una testimonianza comune dei cristiani per la risoluzione dei problemi dell'umanità intera. Ricordiamo, a questo riguardo, la bipartizione del movimento ecumenico mondiale sulle due linee di « Fede e Costituzione » e di « Vita e Azione », che si sono ampiamente integrate tra loro, ma mai completamente fuse.

Il problema odierno, infatti, sembra delinearsi da noi, sempre più in termini di divisione, non già tra differenti confessioni e chiese, ma, all'interno della comunità locale, tra diverse tendenze che non rispecchiano tanto distin-

nità e la diversità e che è restato fortemente ancorato ad una polemica interna al mondo cattolico: ne è prova il fatto che il messaggio dell'assemblea ecumenica di Camaldoli (1) non è stato veramente recepito ed utilizzato da nessuna delle due parti in conflitto.

Lo spirito ecumenico si pone, in mezzo a questi contrasti, come la proposta di un orizzonte sempre nuovo di conversione: contestando al mondo cristiano diviso e peccatore ogni orgogliosa sicurezza ed autosufficienza, mette in crisi innanzitutto la pretesa delle parti ad aver ragione le une sulle altre, mentr richia-

perando anche le divisioni tra loro?

Era naturale che anche in Italia arrivasse l'eco di questo dibattito sui problemi della testimonianza comune dei cristiani, così vivo del resto nell'ecumenismo internazionale (si pensi all'Assemblea di Uppsala del 1968, la quarta Assemblea del Consiglio Ecumenico delle Chiese, in cui sono stati trattati temi come: lo sviluppo economico e sociale, la giustizia e la pace negli affari internazionali, il culto reso a Dio in un mondo secolarizzato ecc. (2). Così, ad esempio, le Sessioni di formazione ecumenica organizzate dal SAE, hanno stabilito, fin dal 1968, un confronto tra l'ecumenismo e i problemi della libertà religiosa, della pace e affronteranno nel 1970 il tema della secolarizzazione.

In che senso dunque l'ecumenismo può essere aperto ai problemi del mondo secolarizzato ed inserirsi come un fattore di sviluppo?

Non certo rifiutando una problematica di fede e rinunciando al primato della Parola di Dio per dedicarsi a promuovere l'unità dell'umanità secolarizzata: sarebbe dimenticare la sostanza stessa della ricerca dell'unità che ha senso solo in funzione della predicazione dell'Evangelo liberatore (perché il mondo creda » cfr. Giov. 17, 21). Ma l'attenzione al mondo ha un senso ben più profondo ed evangelico: la convocazione di tutte le genti operata dalla Parola di Dio, e la riunificazione dei cristiani in primo luogo, sono legati ad una maturazione storica i cui segni vanno colti all'interno del nostro mondo e rimanendo fedelmente al servizio di questa creazione presente che, sotto l'impulso dello Spirito, anela alla manifestazione della sua libertà ed unità, alla libertà ed unità dei figli di Dio.

Nessun dubbio che questo processo di conversione spirituale sia anche una profonda trasformazione e maturazione secolare, tale da coinvolgere tutti, cristiani e non cristiani, in uno sforzo di unità.

E' nel profondo di noi stessi, comunità umana di questo secolo, che avviene il superamento del conflitto, il riconoscimento dell'altro come non più estraneo. In questo senso, come dice il Padre Congar « l'ecumenismo lavora su scala storica. La polemica è sufficiente per opporre argomento ad argomento e le bastano poche ore. Ma per la pienezza richiesta dall'ecumenismo è necessaria una maturazione che richiede tempi lunghi... » (Y. Congar: Aspects de l'œcuménisme « Etudes religieuses », n. 756 pag. 19).

Ettore e Renata Zerbina

ficato oggi? Si possono continuare o devono essere riviste? e in che senso? E' innegabile che nuove esigenze e nuove richieste vanno sorgendo soprattutto tra i giovani che muovono per lo più una critica di lentezza e di mancanza di incisività sul piano della vita contemporanea, a tutte queste forme di ecumenismo. A noi pare che esigenze, richieste e critiche possano compendiarsi nelle distinzioni che vanno sempre più affermandosi tra ecumenismo cosiddetto « di vertice » ed ecumenismo « di base », tra ecumenismo « spirituale » ed ecumenismo « secolare ». Cercheremo ora di capire cosa



Ancora un « errore » dell'aviazione israeliana. Anche questo « tragico ». Poi la fuga di notizie sulla tortura da parte degli israeliani (smentita). Certo, la soluzione della questione mediorientale è difficile, le prospettive politiche incerte, ma questi atti sono da criminali di guerra.

si voglia intendere con queste distinzioni.

La prima, quella tra ecumenismo di vertice e di base, vede in qualche modo contrapposto un tipo di ecumenismo ufficiale che la gerarchia, i pastori e i teologi propongono e forse impongono ai fedeli (col pericolo di istituzionalizzare l'ecumenismo riducendone la portata profetica), ed un ecumenismo che nasce dall'incontro spontaneo tra cristiani di diverse tradizioni religiose, come frutto di una maturazione umana e di fede e che affretta, sul piano dell'esperienza, i tempi lunghi dell'ecumenismo ufficiale.

zioni sul piano della confessione di fede, quanto posizioni divergenti sul piano eclesiale istituzionale.

La crisi dunque investe piuttosto la compagine delle singole comunità locali che non trovano più la loro unità in quella giuridicamente prestabilita, mentre sono scosse dalle dure contrapposizioni tra diversi modi di concepire l'appartenenza religiosa: tra fedeltà disciplinare e novità carismatico-rivoluzionaria, quando addirittura non si tratti di un contrasto tra generazioni, tra un certo dinamismo progressista ed una certa staticità conservatrice.

Un esempio di questo genere di conflitti che si verificano a livello di comunità locali è dato, in campo cattolico, dalla vicenda dell'Isolotto.

Vi accenniamo appena per sottolineare che in questo caso si tratta, a nostro parere, di un contrasto che si è svolto prescindendo da un modo ecumenico di concepire l'u-

ma la comunità e ciascuno dei suoi membri al confronto con l'unico giudice delle nostre vecchie divisioni: il Cristo.

E' noto che un altro aspetto della crisi che investe tutto il mondo cristiano è quello legato alla secolarizzazione: che senso e che funzione può avere ancora l'ecumenismo in un mondo che è sempre meno sensibile ai problemi teologici e religiosi e tutto volto alla risoluzione dei problemi della pace, della giustizia, della fame etc. etc.? Non è opportuno che i cristiani, invece di rimanere in una problematica che in certo qual modo li isola dagli altri uomini, si uniscano ad essi su-

(1) Messaggio dell'agosto 1969 di cui abbiamo parlato su Ricerca dello scorso anno e che si può trovare integrale in Regno documentazione del 15 sett. 1969.

(2) Cfr. la raccolta dei testi in Per un nuovo ecumenismo, Brescia (Morcelliana), 1969.

Secolarizzazione occasione ecumenica

2) Possiamo adesso brevemente fermarci a riflettere su questi aspetti di « occasione » offerti all'ecumenismo dalla secolarizzazione.

Se l'ecumenismo è la conversione a Cristo delle chiese si capisce come la ricerca da parte dei credenti di ogni confessione di una loro qualifica in un mondo secolarizzato viene a coincidere precisamente con quella conversione. « A chi andremo Signore? Tu solo hai parole di vita eterna » confessava Pietro a Gesù nonostante le difficoltà di una sequela che sconvolgeva ogni sua categoria personale. I cristiani di ogni confessione non possono più cercare la loro identità di cristiani in compiti storici o di supplenza ma solo nel riferimento al Cristo e al suo Regno. Dando a Cesare quel che è di Cesare dovranno dare a Dio quel che è di Dio.

Gli equivoci costantiniani non resistono all'attacco della secolarizzazione e della trascendenza di Dio. Non si può più mettere il vino nuovo del Vangelo nell'otre vecchio del confessionalismo.

Ad un'autentica e non clericale azione politica deve corrispondere la scoperta del centro vero della ecclesia che è l'essere attorno (in circuitu) a Gesù Cristo, nella comunione conviviale con lui in attesa della seconda venuta, che va annunciata al mondo, che geme nella sua attesa.

In quale altro modo se non nell'eucarestia e nell'annuncio si può caratterizzare la comunità fraterna dei credenti nel nostro mondo?

Ma questa via fedelmente perseguita porta verso l'unità e si rivela sostanzialmente ecumenica, un pensare e un vivere ecumenicamente.

3) La conversione a Cristo conduce anche ad uno sforzo di povertà. I poveri di Jahvè attendono tutto da Dio sapendo che può suscitare i suoi figli anche dalle pietre come ammoniva Giovanni Battista. Questa attesa non significa rinnegare la fede dei padri e dimenticare il passato delle chiese ma significa ripensarlo come passato dell'azione della grazia di Dio accanto allo sforzo non sempre riuscito, e in ogni caso storica-

mente delimitato, di essere fedeli. Se la Gloria di Jahvè precede il popolo nel deserto anche Gesù dice di seguirlo, perché non va ricercato tra i morti ma tra i viventi. Il futuro della Chiesa è Dio e il suo Regno e chi conduceva il popolo nel deserto era Jahvè. Saper distinguere, per dono dello Spirito, la parte di Dio e la parte dell'uomo è il criterio che permette di camminare sulle tracce dei padri della nostra fede.

In un mondo che vuole essere adulto noi non cercheremo di riportare indietro la storia ma cercheremo di predicare all'uomo adulto la paternità divina come assoluta problematizzazione della sua maturità. Guardare attentamente alle nostre radici culturali con l'impegno a scoprire la volontà di Dio è anch'esso un avvio ecumenico del nostro vivere cristiano, la lenta scoperta di una fraternità radicata in Dio, che deve fare una nuova immagine di chiesa.

4) Quella distinzione tra ciò che è dell'uomo e ciò che è di Dio (come criterio ermeneutico implicito nella fede come dono di Dio) è reso più facile dalla secolarizzazione in atto.

Questa infatti tende a determinare l'umano come tale senza influenze esterne ed alienanti la responsabilità. Così, fede e secolarità, intesa come ricerca di autenticità umana, non hanno alcun bisogno di contrastarsi. Ma un orizzonte umano chiuso è sempre inficiato da idolatria e il cristiano deve sempre, proprio per la sua fede, lavorare ad una autentica secolarità senza idoli. Oggi il servizio umanistico delle chiese può essere meglio evidenziato

proprio mentre viene ricostituito un senso genuino della trascendenza dell'Amore che costituisce la chiesa come tale. Il confessionalismo come immagine contraffatta dell'ortodossia (perché confonde l'opera dell'uomo con l'opera di Dio) deve lasciare il passo ad una fedeltà alla Parola come la Verità di Dio rivelata accanto alla ricerca un autentico umanesimo politico.

5) La tentazione delle chiese in un mondo e in una cultura secolarizzata è il *secolarismo*, la ingenua ripresa di un immanentismo che è vecchio come l'epoca moderna. Nessuno come Barth, prima che lo facesse il Concilio Vaticano, ha richiamato alla necessità di non poter continuare con una teologia secolarizzante. Accettare la secolarizzazione in teologia significa accettare l'idolatria umana come insuperabile, logicamente prima che per la fede: sono i pericoli della « terra di Canaan » che solo una nuova unità intorno all'Onnipotente del popolo Suo può evitare. Altri compiti un umanesimo idolatrico presenta alla ragione e alla riflessione: compiti di ricostruire la consapevolezza umana come criticità aperta e perciò creaturale. La perdita del senso di Dio nelle chiese corrisponde alla rinascita di idoli che umiliano l'uomo. L'ecumenismo può favorire anche questi chiarimenti se avrà la forza logica e il coraggio adeguato alla situazione storica.

Dal 1° al 9 agosto di quest'anno anche i cristiani delle chiese italiane si confronteranno con il tema « Ecumenismo e secolarizzazione » nell'incontro di Camaldoli.

Peppino Orlando

1) Per varie ragioni si può dire che la secolarizzazione rappresenti un'occasione per la ricerca dell'unità dei cristiani nel Cristo. Ne elenchiamo alcune sulle quali ci vogliamo brevemente soffermare aprendo un discorso che merita un'estensione sempre maggiore.

— La secolarizzazione conduce ogni comunità di credenti a concentrare la attenzione sull'essenza della propria fede: il Cristo morto e risorto Signore della chiesa;

— la secolarizzazione agisce come istanza di purificazione dagli idoli religiosi e culturali che parassitano la tradizione della Parola, distinguendo, senza separare o anticipare, forme culturali e trascendenza di Dio;

— la secolarizzazione relativizza talune durezze confessionali togliendo agevolmente ad esse il blasono della ortodossia in quanto rivela, accanto ad una caducità storica, la responsabilità culturale e teologica umana distinte dalla Parola;

— le tendenze secolariistiche, sulla linea del tradizionale immanentismo della cultura moderna, ripropongono alle chiese il genuino significato della trascendenza della Parola, nei riguardi della teologia, della chiesa come comunità storica di credenti nei confronti del Regno di Dio;

La signoria di Cristo e la cattocilità della chiesa divengono così più agevolmente il centro della riflessione teologica ecumenica che cercherà nel peccato delle chiese la causa delle divisioni e inizierà un più consapevole processo di superamento. La divisione dei cristiani

è uno degli aspetti più gravi di quella divisione tra gli uomini che impone un altro processo, politico, anch'esso notevolmente originale alla fine dell'epoca ideologica e antinomica della cultura moderna. Questa cultura, anche nei suoi filoni di sinistra, non è riuscita ad evidenziare un processo rigenerativo dell'unità cosciente e responsabile del movimento operaio ricostituendo, per via di prevalenza dell'idea di partito su quella di educazione alla coscienza autorganizzata, burocrazie classiste alle vecchie classi nobiliari o borghesi. *La nozione di popolo di Dio per l'ecumenismo e la nozione di popolo consapevole in politica stanno in una posizione dialettica, non riduttiva ed esclusiva, ma primaria e qualificante, nei confronti di confessione e partito.*

La secolarizzazione deve evidenziare nell'ecumenismo anche questo aspetto della responsabilità come debito di carità che le chiese hanno nei confronti della società umana nella quale si sono fatte portatrici di scandalo.

— Ma la secolarizzazione spinge ad evidenziare la irriducibilità del Regno di Dio a una qualsiasi sistemazione della società umana, perché al tema della costruzione umana cosciente e responsabile avvicina l'azione di Dio e la sua assoluta libertà nella costituzione del suo Regno. Il Regno di Dio non è concettualmente risolvibile in una società più giusta.

Nel mondo secolarizzato non diminuisce ma cresce lo spazio dell'annuncio del Mistero della Redenzione operata dalla misericordia di Dio.

Università cattolica: riavvio del discorso

C'è gente che risolve così il problema della Università Cattolica: cambi il nome. Non si chiami più «cattolica» (meglio ancora la si ceda allo Stato!) e non se ne parli più. Questa posizione è spesso preferita da cattolici che si ritengono progressisti.

Altri, per lo più non cattolici, non hanno alcun desiderio di risolvere rapidamente il tema «Università Cattolica». La sua esistenza, anzi, è provvidenziale poiché consente un campo particolarmente fecondo al dissenso. E' un luogo in cui si concentrano le contraddizioni e le difficoltà della società e della chiesa italiana.

Diremo subito che ridurre il problema alla presenza dell'aggettivo «cattolica» è esempio cristallino di nominalismo. Anzi di quel tipico neo-trionfalismo che molti di noi hanno imparato o rischiato d'imparare da «teologi» alla moda. Di fronte ad ogni problema difficile, ad ogni compromissione o ad ogni contestazione la cosa importante è quella di crearsi un alibi, di non essere implicati. Mentre, naturalmente, ci si schiera e ci si compromette ben volentieri (soprattutto a parole) in ogni impresa che prometta consensi, entusiasmi, aureole.

Ieri erano le imprese operative, «attivistiche»; oggi sono la «separazione di responsabilità», la contestazione. Hanno ragione, piuttosto, coloro che vedono nella Università Cattolica, oggi, uno dei punti più «caldi», più fertili e più bisognosi di «contestazione». Un luogo ove, veramente, le contraddizioni si sommano e appaiono con maggior evidenza. Dove, spesso, le motivazioni di chi si agita sono più numerose e profonde. Ma ciò è anche, paradossalmente, la prova della importanza della Università Cattolica, della sua posizione centrale e profonda nel tessuto della società e della chiesa italiana. Paradossalmente il «primato» della Cattolica nei tempi, e nella intensità e negli strascichi della «contestazione studentesca» è significativo ed estremamente positivo. Tale, quasi, da riscattare l'università dai precedenti decenni di sopravvivenza amorfa e deludente per tutti. Questa considerazione, insieme con altre che evidentemente ci toccano sia come studenti universitari, che come cittadini, che come partecipi della comunità ecclesiale italiana (a diversi livelli e con diversi angoli d'attenzione), ci spingono ad affrontare il tema della Università Cattolica oggi, cercando di compiere uno sforzo di serietà e di attenzione.

Senso dell'U.C.

E' ovvio che tale problema così discusso e tanto diversamente risolto, esige che ognuno si esprima dicendo con sincerità e liberamente quello che pensa. Non è cosa facile, perché è difficile superare l'opportunismo dei silenzi e il piano inclinato delle soluzioni prefabbricate. Se qui, oggi, ne ricominciamo a parlare, lo facciamo a titolo personale e con l'intenzione di stimolare altri contributi. Anzi, rivolgendo un pressante invito a quanti, singoli o grup-

pi, ritengano di aver qualcosa da dire.

E' noto che sul tema «università cattolica» si agitano alcune diverse posizioni «di principio». Taluni la ritengono un'imperativo storico, una specie di canale obbligato per realizzare una presenza cristiana nella vita sociale in genere e culturale in specie. Altri la ritengono di natura sua un «mostrum» tutto teso nel tentativo di conciliare l'inconciliabile (fede religiosa e ambiente socio-culturale); una forma illegittima di istituzionalizzazione e di temporalismo. Altri ancora pensano che una università cattolica sia una forma legittima d'incontro tra le discipline religiose e quelle «profane». Ma che la sua concreta opportunità si giochi sui modi di realizzazione storica nel contesto civile e religioso in cui viene a porsi. Per quel che ci riguarda, vale la pena di dire con chiarezza che questo articolo presuppone questa terza ipotesi. Ci pare quella più realistica e difendibile. Non è risolutiva, nel senso che non decide se una università cattolica debba esserci o non esserci, ma è preziosa per due motivi: anzitutto

rappresentò, a suo tempo, l'occasione per il tempestivo rinnovamento dell'Università. Si sa che l'occasione fu spreca; ma val la pena di ricordare che già allora (1959) molti si rendevano conto che occorreva rivedere in profondità sia il profilo universitario che quello «cattolico» dell'istituzione. Allora i motivi di revisione erano solo «esterni»: il tempo era passato, la società civile e la Chiesa stavano mutando. Non era ancora iniziato (o era poco visibile) il processo di deterioramento interno che poi si è avviato e che è apparso via via ingigantire.

Tentativi di rinnovamento

Si sa che il primo tentativo di rinnovamento della università avvenne con almeno sei anni di ritardo: nel 1965, con il Prof. Franceschini. Bisogna ricordare che il suo rettorato si aprì con uno sforzo di dialogo e una precisa volontà di trasformazione per far diventare l'università «da quella del Concilio Vaticano I a quella del Vaticano II». Frase chiara ed esplosiva che

potentati annidatisi ovunque, gli opportunisti più o meno dotati, apparentemente ossequiosi e fedelissimi. Si sentiva, fisicamente direi, l'isolamento dal mondo intorno; così da quello cattolico (pur pervaso da fermenti di rinnovamento) come da quello profano (con cui, pure, il dialogo sarebbe stato necessario). Si vedeva, come sempre e forse di più, la classe dei professori sorda e immobile (e offrirà i migliori bersagli per la contestazione dell'università, rendendo così il prevedibile pessimo servizio all'università e alla Chiesa). Si respirava quella spiacevole aria di segreto; quella forzata passività... Ogni Vescovo intelligente con cui si parlasse della Cattolica non poteva far altro che aprire le braccia... Eppure si sapeva che in sede molto Autorevole, ancorché riservata, erano state rivolte ai rappresentanti dell'Università parole meno generiche e ottimistiche di «vivat, crescat, floreat», ma forse anche più chiare ed esortative a far meglio.

Sia stata resistenza cosciente, sia stata pura passività, il fatto è che nulla fu rinnovato. E, dunque, anche og-

con vero dispiacere (e con la sensazione che si sarebbe potuto evitare!) che abbiamo visto lo scontro tra autorità accademiche e studenti trasformarsi in reciproca persecuzione. Davvero una cosa senza senso, perché né l'uno né l'altro lo meritavano; e, d'altronde, è dannoso (forse fatale) per entrambi.

Eversione e repressione

Mi par di capire la coerenza «politica» di quegli studenti che stanno in Cattolica per distruggerla; ma non me ne scandalizzo molto perché un ragionamento politico-culturale eguale e contrario mi dimostra che, fin che costoro ci saranno l'università continuerà ad esistere; ed, anzi, sarà un fatto vivo e vivace. Naturalmente dipende dalla università trasformare intenzioni ed energie polemiche e «distruttive», in motivi di crescita e di costruzione.

Mi par di capire la regolarità «giuridica» degli allontanamenti di studenti e docenti; ma credo che non fossero affatto necessari. Perché, in fondo, erano e sono energie generose e disponibili: pressappoco della stessa «pasta» di coloro che si danno (si davano) daffare per raccogliere danari in occasione della Giornata Universitaria.

Mi pare che la «repressione» sia stata degna dei lati meno belli della «insurrezione». Ugualmente dimenticanza dei valori di una università; uguale incomprendenza psicologica e politica; uguale sfiducia nel dialogo (che è l'unico — rigorosamente l'unico — modo per uscire intelligentemente da problemi di questo genere); uguale mancanza di considerazione per gli aspetti pastorali ed ecclesiali.

Occorre riconoscere che l'unico episodio «edificante» della vicenda (da tre anni a questa parte) è stata la partecipazione coraggiosa del rettore Franceschini alle assemblee studentesche che, pressappoco, lo insultavano. Altri fatti edificanti ci saranno anche stati, ma forse sono affidati al segreto delle coscienze. Drammi di generosità, di solidarietà, di obbedienza.

Crisi profonda

Se tutto si è svolto così; se tutto è andato pressappoco nel peggiore dei modi possibili nonostante, spesso, la buona fede delle persone, bisogna davvero dire che la «crisi» è, in qualche modo, più profonda di come l'hanno mostrata gli avvenimenti più clamorosi.

Se anche oggi, pur dopo tante scosse e tanti rinnovamenti di persone, l'università appare immobile e stanca; se non si vede alcun frutto dagli sforzi di rinnovamento (pochi, disorganici, isolati) che pur ci sono; se la stessa «accentuazione» del carattere ecclesiale (lato sensu), che pure mi pare direzione giusta, si limita a poco più di una prestigiosa, ma poco efficace, copertura episcopale, ebbene: davvero siamo davanti ad una crisi profonda. Una



Con il processo contro 34 intellettuali (professori universitari, ex ministri, studenti) che si è concluso con delle pesantissime condanne i colonnelli greci, che il 21 aprile del 1970 hanno celebrato il loro 3° anniversario, volevano dare a tutti la dimostrazione di volere e poter fiaccare ogni protesta, ogni resistenza al loro regime facendo uso di ogni violenza fisica e morale. Ma gli «imputati», i testi e gli avvocati della difesa dichiarando pubblicamente le vergogne dell'attuale dittatura, le torture, la mancanza della libertà di espressione, hanno al contrario dato una testimonianza di dignità e coraggio. Vorremmo che la stessa testimonianza sapessero dare anche i governi «democratici» nella prossima riunione del Consiglio d'Europa in cui si parlerà ancora della Grecia.

sgombra il campo da posizioni aprioristiche presuntuose (quella della «necessità» e quella della «illegittimità») che fanno dire alla teologia e alla pastorale molte più cose, e in modo più imperativo, di quanto non sia possibile. Inoltre afferma l'esistenza di un rapporto reciproco fra discipline religiose e scienze «profane», pur riconoscendo che l'università non è necessaria (anche se può essere utile) perché l'incontro avvenga.

Ci pare che valga la pena di sforzarsi per essere induttivi: che cosa c'insegna, nelle sue grandi linee di svolgimento, quel che è avvenuto in questi anni alla «Cattolica»? La morte del Fondatore, Padre Gemelli, uomo certo energico e provvisto di idee chiare (e tutte convergenti in una: la «sua» università),

forse nessuno studente aveva ancora avuto il coraggio di pronunciare. Il ritardo, (e, di conseguenza la tensione studentesca che si era già creata); ma soprattutto l'insensibilità o l'ostilità del corpo accademico (e di molte Autorità) provocarono lo scavalamento del riformismo rettorale da parte della componente studentesca.

Essa era venuta maturando posizioni «critiche» già da tempo; ma allora, a differenza degli anni successivi ed evidentissimamente da oggi, si trattava di posizioni intelligenti e costruttive. Anche se erano tacciate di «comunismo». C'era, da parte studentesca (quella attiva, come sempre una minoranza) molta buona volontà, disponibilità al rinnovamento, cui però venivano sistematicamente preferiti, dai mille oscuri

gi, non vale dar la colpa al movimento studentesco. Per confusa e talora irresponsabile che sia stata la sua azione, l'Università è oggi in coma quanto lo era ieri.

Ma, forse, il movimento studentesco (in senso lato, perché il m.s. non è certo un leader con due slogans e un microfono) piuttosto che dannoso, è stato utile. Anzi tutto ha svolto la funzione del campanello d'allarme (che non è la causa dell'incendio, ma il principio del rimedio); e poi si è servito, forse, a mettere qualcuno davanti alle sue responsabilità; è servito a chiarire le carte; forse anche a dimostrare (col suo sostanziale fallimento) che anche l'eversione (come la conversazione) è una strada senza uscite. Purtroppo il chiarimento delle carte ha riservato brutte sorprese. E'



I baraccati e il Sindaco

Nei giorni scorsi il Sindaco di Roma, Clelio Darida, si è recato fra i baraccati del Borghetto Prenestino per iniziare un dialogo già in precedenza annunciato e più volte rimandato con motivazioni varie.

Flash, fotografi, giornalisti, cineoperatori televisivi, curiosi: vi era di tutto nella saletta della parrocchia di is. Agapito (dove si è svolto l'incontro) e tutto lasciava prevedere che lì si sarebbe fatta una delle solite chiacchierate di circostanza dove i «sudditi» espongono alla autorità le loro doleanze, i loro umili bisogni, le loro speranze; e l'autorità accetta, rifiuta, con demagogia promette mari e monti. Nulla di tutto questo. Ma l'esplosione di una collera quasi biblica, da una parte (i baraccati), e la soggezione, la paura dell'impotenza dall'altra (il Sindaco); è stata questa la caratteristica dell'incontro. I barac-

cati hanno gridato la loro miseria, la condizione disumana della loro vita; qualcuno ha parlato «con le mani in faccia» al Sindaco, i fotografi hanno smesso di fare «lampi», gli operatori televisivi hanno spento i riflettori.

La pubblicità in certe circostanze potrebbe tornare utile, ma la gente di quella borgata che da vent'anni a questa parte vive in mezzo al fango e all'umido, al fetore delle fogne scoperte e che rischia di impazzire ai pianti dei loro bambini morsicati dai topi, non l'ha gradita. Forse ha già intuito che delle loro vicende i mass media si stanno impadronendo per offrirle ad un'opinione pubblica avida di notizie commoventi e desiderosa di offrire una pietà che, nella misura in cui non si trasforma in solidarietà tendente a far esplodere le contraddizioni nelle quali vive questa gente fino a dividerne i destini, è illegittima e non è richiesta.

Ma torniamo al Sindaco. Abbiamo già detto che non ha fatto demagogia (o almeno gliel'hanno impedito): ha informato. i

baraccati delle iniziative che ha preso, delle richieste di cui si è fatto promotore presso il governo, ha detto che non si possono risolvere di botto problemi così grossi emblematizzati degli errori dei suoi predecessori e del suo stesso partito (DC). E questo è vero.

E' inutile farsi illusioni che da un giorno all'altro si riesca a fare ciò che in tanti anni non si è voluto fare. Le baracche a Roma sorsero per il mito fascista di una Roma-capitale generosa di posti di lavoro, di intelligenze e di forze da sfruttare (prospettiva falsa, soprattutto nella Roma «ministeriale» di oggi, priva di grandi strutture industriali e incapace di assorbire la richiesta di lavoro sempre rifluente di operai, contadini e braccianti del Sud); altrove il fenomeno fu diverso, ma la sostanza identica. La fuga dalle campagne e l'esodo verso le grandi città avvenne a causa della industrializzazione del Settennario, favorita dalla disastrosa politica fatta in Italia, dai tempi dell'unità fino al MEC, a vantaggio delle industrie del

nord e a scapito, soprattutto, dell'agricoltura del Sud (la crisi dell'agrumicoltura ne è un esempio).

Dare la casa ai baraccati di oggi, senza risolvere i problemi che stanno sotto a questo fenomeno, significa creare i baraccati di domani. E' diritto al cuore che bisogna colpire. Ad un certo capitalismo vecchio stampo i baraccati a Roma, i disoccupati a Torino, a Milano o altrove, gli emigranti dal Sud «servono»: sono una riserva di manodopera pronta sempre a sottoccurrarsi per un pezzo di pane.

E l'inurbamento, l'emigrazione all'estero, e poi le baracche, i ghetti sono fenomeni tipici di una politica che favorisce solo gli interessi degli industriali e della grossa borghesia agraria e dimentica le risorse umane e geografiche del Meridione.

Occorre spezzare questa catena di favoreggiamento di classe, perché è catena che coinvolge i destini di tanta povera gente, che mette a dura prova la loro capacità di sopportazione, la loro dignità di uomini.

Armando Rossitto

crisi di cultura che coinvolge non solo la società, ma che si specifica, approfondisce e aggrava molto nei confronti del grande tema della presenza dei cristiani nel mondo.

Pare che non ci sia più neppure un tema, neppure un modo di presenza, neppure un solo progetto, seppur generale, su cui tutti i cristiani (e neppure, forse, la maggior parte) si trovino d'accordo, considerandolo occasione opportuna di reale servizio agli uomini. Né la rivoluzione, né la vita politica, né lo sforzo verso una sintesi culturale; né l'attività assistenziale, né la stessa evangelizzazione.

Naturalmente il fatto non è «mostruoso», poiché è possibile (anche se finora non certo normale) una grande differenza di modi, pur ispirati ad un'unica fede. Tuttavia fa pensare questa rapida «diaspora». Ancor più fa pensare il modo strano con cui si è realizzata. Molta confusione; dispute spesso strane e sottili; azioni poche; costanza d'impegno ancor meno. Quanto a capacità di dialogo tra le varie «opzioni»: pressoché nulla. Questa è, a mio avviso, la cosa più grave di tutte. Annuncia le cose peggiori: incomprensioni, diatribe; incapacità ad approfondire se stessi e a chiarire gli altri.

La mancanza del dialogo fa dubitare circa la saldezza delle scelte, dei motivi che le ispirano; della stessa buona fede.

I problemi di oggi

Crisi di cultura vuol dire che manchiamo, oggi, di idee e progetti razionali (o almeno ragionevoli) che siano tra noi liberamente commerciabili (non necessariamente condivisi), che sappiano rispondere ad almeno alcuni tra i grandi e urgenti problemi che ci si pongono; che siano permeabili (o almeno in utile e seria dia-

lettica) con l'ispirazione religiosa.

Per una crisi analoga il cattolicesimo tedesco (pur in un momento di grande ricchezza e vivacità, paragonabile forse al nostro) accolse senza molta difficoltà il terzo Reich.

La crisi della Università cattolica è solo un episodio di questa crisi che abbiamo la sensazione di aver già consumata, ma che forse deve ancora venire. Nella vita spirituale e in quella associata; nella vita culturale e in quella civile.

E' una crisi che ci insegna, o ci ricorda, una cosa molto vera ed importante: la continua mutevolezza, la profonda insicurezza di ogni rapporto che i cristiani osano stabilire col tempo, la società, la cultura. E' una constatazione vera e profonda al livello culturale, ma molto più ancora a quello religioso. Nessuna sintesi può pretendersi definitiva. Perché questa è la condizione umana in cammino nella storia; e non capirlo sarebbe una forma di temporalismo, cioè di idolatria. Ma, se si vuole essere sinceri, bisogna anche dire che la continua mutevolezza suppone ed esige che si superi anche una altra tentazione, più sottile e di moda, ma altrettanto pericolosa. Quella d'inventare una nuova forma «assoluta» e «astorica» di rapporto fra fede religiosa e impegno temporale: il «rapporto» di separazione, di alterità. Certo, in questo modo non si rischia nulla, non si compromette nulla, si evita il rischio d'invicchiarsi nel tempo... ma si raggiunge la sponda di un nuovo trionfalismo senza ri-

schì, senza responsabilità, senza esigenze di continuo cammino. Dunque, dobbiamo renderci conto che tutto è mutevole, che tutto (o quasi!) deve venire continuamente distrutto; ma che tutto deve ricostruirsi su rinnovate basi, più in là.

Ieri le frontiere su cui i cristiani più frequentemente realizzavano il loro servizio all'uomo potevano essere quelle dell'opposizione all'imperatore, poi quelle della civitas medievale; all'inizio del secolo potevano essere quelle di una cultura che superasse il materialismo e l'idealismo; poi quelle di un impegno politico che contestasse i miti di classe e di razza; poi ancora quelle di una società che doveva nascere e svilupparsi come democratica. Tutte frontiere sempre in forse, tutte battaglie che non si era affatto certi di vincere. Ma questo è il rischio, questa è la responsabilità.

Ora ci sono i problemi (urgentissimi e complessi) di una società tecnologica che oggi si decide se sarà umana o inumana. I problemi dell'economia, del diritto di fronte alla fame, allo sviluppo, alla giustizia distributiva, alla partecipazione sostanzialmente democratica. I problemi

dell'incontro fra la nuova cultura che nasce dalle scienze e la antropologia filosofica e teologica tradizionale. Solo gente poco seria può pensare che siano problemi da poco.

Sforzo di trasformazione

Certamente non è necessaria una «università cattolica». Ma è almeno giusto dire che può essere utile.

Non è il caso di ricordare che cosa può essere una università, nel suo profilo culturale come in quello politico (anzi, nella sua capacità di consentire un incontro efficace fra i due). Tutto ciò, ben lungi dal risolvere il problema della «Cattolica» con un semplice auspicio, aggravava la sua responsabilità. Rende più esigenti le richieste di riforma. Consente di affermare che qualunque esperimento purché radicalmente inno-

vativo è preferibile alla deprimente e inutile quiete di adesso.

I vecchi chiostrì della «Cattolica» potrebbero essere l'esempio per tutta l'università italiana di come si possa e si voglia consentire alle vive energie dei giovani di incamminarsi verso la giusta e urgente trasformazione del mondo con la generosità di una nuova consapevolezza culturale, con la serietà e la efficacia della conoscenza e della competenza scientifica, con la consapevolezza e l'amore che nascono dall'ispirazione cristiana. Potrebbero...

Angelo Bertani

Il documento dei vescovi italiani

Del Comunicato diffuso dalla CEI in data 13 aprile a conclusione dei lavori della VI Assemblea Generale — tenutasi a Roma dal 6 all'11 aprile — pubblichiamo la prima parte, che più direttamente affronta l'argomento principale dei lavori di questa Assemblea « Il sacerdozio ministeriale ».

I Vescovi italiani riuniti a studiare, insieme con una rappresentanza di sacerdoti, di religiosi, di religiose e di laici, il tema del « Sacerdozio ministeriale » nel mondo d'oggi, hanno esaminato con grande attenzione l'ampia problematica emersa dai dibattiti che si sono avuti nelle diocesi sulla « Traccia di discussione sui problemi del Clero ». Essi desiderano, anzitutto, esprimere specialmente ai sacerdoti e agli esperti l'apprezzamento e la riconoscenza per la collaborazione data allo studio e alla soluzione dei problemi dottrinali e pratici del sacerdozio.

Il lavoro compiuto in questa Assemblea della CEI non può tuttavia ritenersi concluso, pur essendo stato fruttuoso, ma deve essere considerato come una tappa di un cammino certamente lungo e non facile.

Indubbiamente anche nel nostro paese, pur nell'ambito di una fedeltà al proprio sacerdozio che non appare in genere rimessa in discussione, esiste tra i sacerdoti un reale disagio di origine psicologica, sociologica, pastorale e anche spirituale e teologica, che si manifesta nell'insoddisfazione per la propria condizione, nella critica a molte delle attuali strutture ministeriali e anche, in qualche caso, nell'abbandono dell'esercizio del sacerdozio. Esiste anche in larghi strati di sacerdoti, particolarmente tra i giovani, il desiderio di rinnovare la vita sacerdotale per viverla più evangelicamente e adattare le forme pastorali alle esigenze del mondo contemporaneo.

I Vescovi condividono le difficoltà e le preoccupazioni dei loro sacerdoti, si sentono partecipi del disagio e della sofferenza che li angustiano, colgono aspetti di positiva crescita in molte delle manifestazioni dell'attuale situazione; sono consapevoli poi che non possono cercare e trovare da soli la soluzione alla attuale crisi; tanto meno intendono imporre soluzioni non sufficientemente maturate.

Chiedono perciò ai loro sacerdoti di continuare la collaborazione e il dialogo iniziati nei mesi scorsi. Hanno fiducia nella loro saggezza e maturità spirituale, manifestate anche in questa Assemblea. Si dichiarano desiderosi di un ulteriore ascolto e s'impegnano a sollecitare e a rendere efficace e permanente il colloquio tanto in sede diocesana — soprattutto valorizzando i Consigli Presbiterali e Pastoralisti e le riunioni di clero — quanto in sede regionali e nazionali in spirito di comunione e nella chiarezza delle specifiche responsabilità.

Anche i Vescovi sono convinti che è necessario un aggiornamento della funzione sacerdotale nel mondo moderno e che talune strutture del ministero sacerdotale, che non appartengono alla sua sostanza, vanno mutate e rinnovate. Rilevano però che sarebbe una illusione pensare che l'attuale disagio nella vita sacerdotale possa risolversi in breve tempo, o che per superarlo basti qualche provvedimento coraggioso.

In realtà la crisi di cui oggi soffre la Chiesa in tutto il mondo non è se non un aspetto della profonda crisi che travaglia il mondo cristiano a motivo del diffondersi dell'ateismo, e degli aspetti negativi della secolarizzazione e della società del benessere. Essa, inoltre, per taluni aspetti è conseguenza del passaggio rapido e tumultuoso dalla civiltà rurale alla civiltà industriale e tecnica,

e da un regime di cristianità ad un regime di pluralismo ideologico e religioso, che ha posto la Chiesa « in stato di missione » anche in paesi tradizionalmente cristiani: tale passaggio, infatti, ha scosso la società dalle fondamenta, mettendo in crisi tutte le strutture del passato, anche quelle religiose, e dando origine ad un mondo nuovo, con mentalità, valori, ideali, esigenze e gusti nuovi. Chiamato a confrontarsi con la nuova realtà, il sacerdote è stato investito dall'incertezza sulla sua identità e capacità di annunciare il Vangelo al mondo nuovo, ed è stato indotto a ripensare la natura, la funzione e gli obblighi del suo sacerdozio secondo nuove categorie, nella persuasione di poter in tal modo compiere meglio la sua missione di inviato di Cristo tra gli uomini del nostro tempo.

In tale situazione i Vescovi ritengono fermamente che ogni rinnovamento sarà valido e apostolicamente efficace solo se verrà compiuto in una visione di fede e nell'ascolto della Parola evangelica. Anche nel mondo nuovo il sacerdote dovrà essere quale Cristo l'ha pensato e l'ha voluto; è dal Vangelo, meditato nella preghiera e studiato alla luce della Tradizione e del Magistero della Chiesa, costantemente assistiti dallo Spirito Santo, e dei « segni dei tempi », che noi conosciamo il pensiero e la volontà di Cristo sul sacerdozio.

La complessità dei problemi esaminati non ha consentito di sviluppare una riflessione esauriente su ogni problema; i Vescovi si ripromettono di continuare ad avvalersi della preziosa collaborazione, sperimentata in questa occasione, nell'affrontare i problemi emersi dai dibattiti svoltisi nelle diocesi, dalle relazioni, dai lavori di gruppo e dalle discussioni generali dell'Assemblea.

Intendono per ora limitarsi a presentare i principi dottrinali esposti nella relazione sui fondamenti teologici del sacerdozio ministeriale, principi che devono essere tenuti presenti in ogni discussione sul rinnovamento del ministero sacerdotale; e indicare alcuni problemi pastorali che devono essere affrontati con criterio di priorità e di urgenza in vista di tale auspicato rinnovamento, e gli strumenti operativi per attuarlo.

1. Il sacerdozio del Nuovo Testamento appartiene all'ordine di realtà soprannaturali portate da Gesù Cristo, e viene conosciuto soltanto mediante la rivelazione accolta nella fede. Nella ricerca della sua identità non possono quindi prevalere motivazioni psicologiche, rilevazioni sociologiche o indagini antropologiche; bensì, l'ascolto della Parola di Dio, fedelmente trasmessa nella Sacra Scrittura e nella Tradizione apostolica che continua nella Tradizione viva della Chiesa ed è espressa nelle sue istituzioni e nel suo Magistero. In questo momento che vede insorgere con tanta tensione di ricerca il problema del sacerdozio è più che mai necessario e fecondo rivolgersi ai Documenti di Magistero solenne e ordinario della Chiesa, e in particolare ai testi del Concilio Vaticano II.

2. Il sacerdozio del Nuovo Testamento è tutto correlativo a Cristo, unico Mediatore tra Dio e gli uomini, sommo ed

eterno Sacerdote; e da Lui soltanto può ricevere analogica denominazione e reale partecipazione (Cfr. Ebr. 7, 26-28).

Tale è il sacerdozio del nuovo popolo di Dio, derivante dalla partecipazione battesimale al mistero pasquale, per cui tutta la Chiesa è un popolo sacerdotale (Cfr. I Ptr. 1, 15-16 e 2, 1-10; P.O., 2).

Ma affinché questo sacerdozio comune possa essere costituito e pienamente esercitato, Gesù Cristo ha voluto che la sua presenza di Capo del Corpo Mistico, dal quale ogni sacerdozio deriva, nella economia sacramentaria, propria del tempo della Chiesa, sia resa visibile ed efficacemente assicurata nel sacerdozio ministeriale. Il Signore infatti ha abolito il sacerdozio dell'Antico Testamento ed ha creato gli Apostoli affidando ad essi la missione di continuare in suo nome « il servizio sacro » del Vangelo in favore delle genti, affinché queste divenissero una offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo (Cfr. Rom. 15, 16).

Il ministero dei Vescovi e dei Presbiteri si fonda e si modella sul ministero apostolico, e dagli Apostoli trae la sua ragion d'esser e il suo modo di esistere, con le radicali esigenze che esso comporta (Cfr. L. G., 28).

Il sacerdozio ministeriale è dunque iscritto in maniera essenziale e specifica, nella divina costituzione della Chiesa, popolo di Dio e Corpo Mistico di Cristo, organicamente strutturato. Misconoscendo questo carattere gerarchico del ruolo del sacerdozio ministeriale, si altera la costituzione stessa della Chiesa (Cfr. Conc. Trid., Sess. XXIII, cap. IV e com. 6; L. G., 21 e 28).

3. La presenza attiva di Cristo nei due gradi del sacerdozio ministeriale, i Vescovi e i Presbiteri, è assicurata dallo speciale carattere che li configura a Cristo Capo abilitandoli a poter agire in persona di Lui (Cfr. L. G., 21; P. O., 2).

Perciò un sacerdozio ministeriale puramente funzionale e temporaneo non corrisponde alla dottrina della fede. Il sacerdozio è un carisma ordinato al servizio della comunità e non una delega della comunità; una consacrazione permanente che ha origine in un atto sacramentale; trascende le sue stesse funzioni e permane, come configurazione a Cristo indipendentemente dal suo esercizio. Anche il Presbitero, analogamente al Vescovo che detiene l'apice del sacerdozio ministeriale, nelle sue funzioni strettamente sacerdotali, per dono dell'alto e per la sua parte agisce come vicario di Cristo (Cfr. Conc. Trid., Sess. XIV, Dz. 899).

4. Il Presbitero, per l'unità di consacrazione e di missione, è in necessaria comunione gerarchica con l'ordine dei Vescovi, nonché legato in intima fraternità sacramentale e pastorale con gli altri Presbiteri (Cfr. P. O., 7 e 8).

Il Presbitero mentre nell'esercizio della sua funzione non dipende dalla comunità, è peraltro ad essa strettamente legato. Non dipende dalla comunità, in quanto sacramento del Cristo e in quanto iscritto nel sacerdozio gerarchicamente ordinato che ha il vertice nel Vescovo; è strettamente legato alla comunità, perché forma con essa il Popolo di Dio, condividendo la responsabilità di essere

e di rappresentare la Chiesa Cattolica che si manifesta in un determinato modo e luogo.

Messo a parte per il Vangelo il Presbitero non è un separato, ma vive come fratello fra i fratelli, condivide le speranze e le gioie, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi; riconosce e promuove i doni e i servizi degli altri, curando che tutti i membri della comunità siano attivi e assolvano secondo i carismi e le capacità di ciascuno, alle proprie mansioni ecclesiali (Cfr. L. G., 10).

5. Come sacramento del Cristo, il sacerdote sostenuto dalla grazia sacramentale deve riprodurre Cristo il più fedelmente possibile: esserne immagine ed espressione, segno leggibile, pur nella fragilità della carne, ma certo in qualche modo credibile, dell'infaticato impegno di conformarsi a Lui. Per sottolineare questa esigenza di conformità a Cristo, la Chiesa latina ha scelto, per una secolare esperienza di fede, di assumere al sacerdozio soltanto coloro che volontariamente s'impegnano al celibato per il Regno dei Cieli, aderendo ad un dono dello Spirito Santo (cfr. Sacerdotalis Caelibatus, 24; P.O., 16).

Per tale congiunzione e per la molteplice convenienza del sacro celibato con il sacerdozio, la consacrazione permanente e irreversibile operata dal sacramento dell'Ordine, acquista proprio per il valore del celibato, una più chiara realtà esistenziale e visibilità ecclesiale, orientando tutta la vita del sacerdote in modo indiviso al servizio di Cristo e del suo Corpo Mistico.

6. La missione apostolica, affidata al ministero sacerdotale, nella permanente necessità della funzione, profetica santificatrice pastorale, esige concrete forme di attuazione rispondenti e adeguate alle varie situazioni storiche.

In una società in rapida e radicale trasformazione come la nostra tutte le comunità cristiane prendono coscienza di dover diventare più che mai missionarie: di qui il rinnovato impegno e la sofferta fatica di divenire come lievito e fermento di un mondo che cambia.

A questo impegno ha posto attenzione la riflessione dei gruppi di studio, formulando una serie di suggerimenti pratici e prospettive di lavoro futuro proposti alla comune riflessione efficace della vita del ministero sacerdotale e dell'azione pastorale.

7. Questo ulteriore lavoro dovrà essere continuato con quello spirito di collaborazione che ha caratterizzato l'Assemblea, in un rapporto di reciproca fiducia e di « comunione » per la soluzione di un problema che coinvolge l'intera comunità ecclesiale.

Per dare espressione concreta a questa collaborazione è sentita l'urgenza di porre in maggior rilievo strumenti, forme e orientamenti, finora non sempre adeguatamente applicati, che favorendo l'auspicata revisione delle strutture pastorali, rappresentano l'inizio di un nuo-

vo stile di vita ecclesiale, quali sono particolarmente:

- a) i Consigli presbiterali;
- b) i Consigli pastorali;
- c) la interazione dei religiosi e delle religiose nella pastorale;
- d) la valorizzazione dei carismi peculiari dei laici.

I problemi che sono apparsi come prioritari e che richiedono perciò un serio impegno nella ricerca di una adeguata soluzione sono i seguenti.

8. Anzitutto è necessario dare rapida applicazione alla *Ratio institutionis sacerdotalis* relativa alla formazione del clero nei seminari, utilizzando l'apporto di consiglio e di esperienza dei superiori, del corpo insegnante, dei sacerdoti impegnati nella cura pastorale, e anche, in forme da studiarsi, degli stessi seminaristi e del laicato.

In modo particolare andranno studiate le forme più idonee per assicurare quella maturità umana, sul piano affettivo, spirituale e culturale, che renda i sacerdoti capaci di affrontare con serenità, senso critico e fedeltà i problemi che potranno incontrare nell'esercizio del loro ministero pastorale.

9. Occorre impegnarsi adeguatamente per la formazione permanente del clero, sul piano spirituale, pastorale, sociale e culturale, con specifico riferimento agli istituti da creare o da potenziare, almeno a livello regionale o nazionale, per renderla possibile ed efficace.

10. E' necessario favorire e promuovere le forme di vita comune per il clero diocesano, soprattutto là dove sorgono per responsabile iniziativa; esse infatti, mentre da un lato aiutano a maturare quello spirito di comunione che costituisce la nota fondamentale della ecclesiologia conciliare, dall'altro favoriscono un più efficace e organico ministero pastorale, aiutano a vincere la solitudine largamente sentita, costituendo così un valido sostegno alla pratica del celibato, e contribuiscono pure a risolvere non facili problemi economici.

Spesso, comunque, tale realizzazione si rivela di fatto oggi, per esigenze pastorali, impossibile. Il sacrificio e la testimonianza di sacerdoti che lavorano in queste condizioni deve esser tenuto presente da tutta la comunità. Occorre in proposito trovare ugualmente modi e strumenti di incontro fraterno, di sostegno reciproco, di collaborazione pastorale, nonché opportuni criteri di avvicinamento.

11. E' necessario favorire la collaborazione fra sacerdoti e laici, oltre che negli organismi pastorali, anche nelle associazioni di apostolato laicale. Queste debbono svilupparsi come segno e strumento di formazione dello spirito di comunione nella attuazione della missione della Chiesa.

12. Particolare urgenza riveste l'attuazione sollecitata di uno statuto economico per il clero in vista di una maggiore

perequazione e di sufficienti garanzie per le varie situazioni (malattia, invalidità, vecchiaia).

13. Per quanto poi si riferisce all'esercizio di professioni, richiesto da alcuni sacerdoti, la questione va esaminata alla luce del criterio secondo il quale ogni lavoro, sia esso manuale o intellettuale, deve essere visto non come una soluzione di problemi personali, ma come forma di esercizio del ministero nel quadro di una pastorale completa e coordinata: i sacerdoti infatti non possono in nessun modo abdicare al ministero che li qualifica per sempre dispensatori dei beni di Dio.

14. La pastorale d'oggi comunque deve fare particolare attenzione agli umili, ai poveri, agli oppressi. Il mondo industriale e i lavoratori necessitano di un rinnovato tipo di evangelizzazione e di una testimonianza offerta soprattutto dagli stessi lavoratori cattolici. E' compito anche dei sacerdoti formarli a questo apostolato perché anche tali ambienti ricevano in pienezza il dono del messaggio evangelico.

15. Per quanto riguarda l'aggiornamento della struttura ecclesiastica alle esigenze dei tempi ed alle richieste del Popolo di Dio si ritiene inderogabile prestare attenzione alla parrocchia e alle diocesi affinché:

- a) trovi un suo giusto spazio la pastorale di gruppo;
- b) avvenga l'integrazione con la pastorale di settori;
- c) si coordini l'azione pastorale per zone sociologicamente omogenee;
- d) le strutture territoriali delle diocesi, dei vicariati, delle parrocchie consentano il superamento dei rapporti puramente burocratici, rendano possibile l'attuazione di vere comunità, che rispondano alle esigenze di una pastorale organica;
- e) per quanto è possibile si provveda alla distribuzione e all'avvicinamento del clero, anche sul piano interdiocesano, secondo criteri ispirati alle necessità del Popolo di Dio e alle attitudini dei singoli sacerdoti.

16. Occorre infine pervenire ad una decisione per quanto riguarda l'istituzione del diaconato permanente, almeno là dove le condizioni pastorali lo richiedano.

17. La soluzione di questi problemi specifici sarà resa meno difficoltosa se si procederà per via di graduali sperimentazioni, corresponsabilmente programmate e verificate, impedendo che si dia luogo a dannosi squilibri pastorali tra regioni e regioni.

18. Per offrire un valido aiuto alla soluzione dei problemi esposti e ai nuovi che di volta in volta si porteranno, si rendono particolarmente utili organismi a livello regionale e anche nazionale, nei quali si attui una efficace collaborazione tra Vescovi, sacerdoti diocesani, religiosi, religiose e laici, per un costante confronto di idee e per lo studio dei programmi di un'azione pastorale organica.

La Nuova Italia



I Grundrisse, « l'opera chiave per capire tutto Marx »

Marx

Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica

A cura di Enzo Grillo. *Classici della filosofia* 7 I-II. Volume I, pp. xvi-426 L. 3000. Volume II, pp. iv-692 L. 4500.

Paul Nizan

I cani da guardia

Le verità essenziali del marxismo riscoperte con lucida violenza dall'amico del giovane Sartre. *Dimensioni* 7, presentazione di Rossana Rossanda, pp. xvi-144 L. 1200.



Alice C. Fletcher

Il rito Hako

Un libro che ci preserva uno dei sommi riti estatici, un rito per stringere un'alta amicizia. *Dimensioni* 8, presentazione di Elémire Zolla, pp. xx-168 con 4 tavole f. t. L. 1800.

Berto Perotti

Tra littorio e svastica

Un lungo viaggio attraverso due fascismi: memorie dell'altro asse. *Quaderni del Ponte* 16, pp. xii-208 con 12 tavole f. t. L. 2000.

La Nuova Italia



Paul H. Frankel

PETROLIO E POTERE ENRICO MATTEI

La storia di un eroe del nostro tempo entro il profilo di una situazione. *Nostro tempo* 10, pp. 176 L. 1000.

Guido Quazza

I PIANI DI STUDIO

Una riforma dal basso sperimentata a Torino individua i rapporti tra i metodi e contenuti dell'insegnamento e i fini dell'organismo universitario. *Nostro tempo* 11, pp. 212 L. 1000.

HENRI WALLON

Le origini del pensiero nel bambino

Il dinamismo del processo di conquista della ragione. *Problemi di psicologia* 21 e 22, pp. 428+596 L. 3000+4000.

CONOSCENZA RELIGIOSA

PADRE PIO DA PIETRALCINA, Breve trattato sulla notte oscura. S. HOSSEIN NASR, « Il mondo dell'immaginazione » ed il concetto di spazio nella miniatura persiana. J. L. BORGES, Poesie. M. SCHNEIDER, Canto e musica strumentale nei riti funebri delle alte civiltà antiche. R. HAASE, Fondamenti dell'armonia. P. MODIANO, Sono un giovane solo... H. A. MURENA, Visioni di Babele. V. CAPPELLETTI, Il significato della sessualità umana. R. QUADRELLI, Il diritto e il torto di Machiavelli. Q. PRINCIPIE, L'uno e il molteplice. A. ROSSI, Un nuovo culto. Due poeti africani (introdotti da C. IZZO). N. C. MCDONALD, Lo sciamano (romanzo, 2ª puntata). 1/1970 L. 1200.

Novità LACAITA

PROPOSTE DI UN CATTOLICO PER IL DIVORZIO IN ITALIA

Arrigo Colombo affronta in piena libertà di spirito la questione che l'autorità e l'intelligenza cattolica tentano di eludere. *Società e utopia* 3, pp. 110 L. 1000.

Costruire l'università in tempi di rivoluzione

recensione

Ogni tentativo di giudizio e di interpretazione dei fatti studenteschi in quanto si pone dall'esterno è sempre un tentativo di ingabbiamento, secondo la logica stessa degli studenti.

Ma pur con questa esplicita coscienza non si può non sforzarsi di dare un'interpretazione globale anche di un fenomeno come questo, ponendosi in dialettica con le sue tensioni.

Questo fa Pietro Bellasi nel libro *«Rivolta studentesca e campus universitari»*, Franco Angeli Editore, Milano 1968.

Il libro, informa Achille Ardigò nella prefazione, era nato come studio sociologico sul problema del campus universitario soprattutto in vista dell'espansione dell'Università di Bologna, quando l'esplosione della contestazione studentesca, — specie il maggio francese, — indusse l'autore a un profondo ripensamento sull'Università.

Da cosa nasce infatti lo stato di disagio e di ribellione dei giovani, l'opposizione e lo scontro con la società degli adulti? Quali sono le sue radici profonde? Come si può valutare la sua estensione e la sua durata; è cioè un fenomeno passeggero e superficiale o no?

A questi interrogativi Bellasi cerca di rispondere con molta correttezza ideologica: evita di incapsulare o di strumentalizzarlo. Tenta piuttosto di utilizzare alcuni modelli sociologici attraverso cui analizzare la rivolta studentesca con una prospettiva storica e culturale più ricca.

Sarebbe ingabbiamento se da questa analisi nascesse un giudizio definitivo che ritenesse di aver compreso e, in un modo o in un altro, liquidato, la rivolta stessa.

E' invece sforzo sincero di comprensione più ampia, nella accettazione che la « rivolta » è

una realtà dinamica e dialettica e che la profonda ambiguità dell'interpretazione è la stessa di ogni atto umano, quindi non ne possiamo prescindere.

Anzi, proprio accettandola evitiamo il manicheismo di chi si ritrae tutto nella verità delle idee o tutto nella verità della azione.

La prima parte del libro esamina la rivolta studentesca come espressione di una globale crisi di civiltà che stiamo vivendo. Vengono qui esaminate alcune stimolanti ipotesi: dal « proteismo » dell'uomo moderno (1), « elemento sempre ed ovunque presente... che può emergere diffusamente e violentemente in particolari congiunture sociali e storiche » (2) (p. 26, alla fame di ideologia dei giovani per il « vuoto » che avvertono nella società (3). Le condizioni dei giovani nella società industriale, tra protesta e partecipazione (4), i comportamenti collettivi (5) nell'insorgenza di « movimenti effervescenti, innovativi e creativi » del mondo giovanile e studentesco sono analizzate nel contesto ideologico: dalla visione unidirezionale della società, di tipo marcusiano al recupero della dialettica marxiana della storia con l'ambivalenza dell'azione e dell'impegno politico.

Ma questi non sono fenomeni passeggeri o mode, bensì crisi profonde che investono il mondo sociale e culturale, esplodendo nella Università che per il suo carattere intellettuale e critico è più recettiva di altre zone socioculturali. L'Università stessa assume una importanza sempre maggiore nella società, grazie all'importanza della conoscenza tecnica e scientifica: si sostituisce al ruolo centrale che, con la accumulazione del capitale aveva in altro tempo rivestito l'impresa industriale (6).

Allora significa che l'Università non va considerata più una comunità perché non è possibile una cultura su cui avvenga previamente un incontro e un interesse comune di docenti e discenti. Né per altro la Università può essere accettata come puro servizio, nel senso di organizzazione strumentale produttiva, con obiettivi esclusivamente didattici, che tende alla massima efficienza nella produzione di scienziati e tecnici.

Occorre pensarla invece come « ambiente sociale bilanciato », cioè come un microcosmo sociale dove tutte le tensioni e i conflitti della società sono presenti a pieno titolo accanto al dato strumentale: la formazione scientifica e tecnica.

La seconda parte del libro, relativa alla concezione di campus universitario, nasce da questa premessa. L'esame di vari campus universitari, americani ed europei porta a notare come in genere sia carente la dimensione « culturale » e « espressiva », perché non si tenta di configurare un ambiente architettonico aperto a queste esigenze.

Certo, se pervale una concezione di organizzazione produttiva, sia essa espressa come rifugio nel verde e segregazione dalla città, secondo un tipo definito giustamente « howardiano » (7), sia lecorbuserianamente (8) come « machine à étudier », si ha l'accentuazione dell'« orientamento strumentale » negando quelli « espressivo culturale e morale » e dello « orientamento privatistico » negando quello « sociale ».

Invece l'università concepita come sistema sociale bilanciato porta a mettere in risalto proprio quegli orientamenti svaluati. Il discorso qui si lega a tipologie urbane recenti, specie inglesi, in cui si cerca di supe-

rare la rigida suddivisione in zone funzionali della città e l'equivoco della dispersione nel verde, cercando invece la massima integrazione architettonica, espressione di integrazione delle attività lavorative, della residenza, degli scambi sociali e pubblici, etc.

Questa possibilità viene individuata, per il campus, in una organizzazione elastica, in cui la struttura dipartimentale si combina con una serie di servizi comuni, fruibili a tutti i livelli, soprattutto spazi pubblici per le attività sociali, culturali e politiche, in modo da rendere l'università un'« isola permeabile » e un « bipolo culturale » — innovativo e scientifico, — nei confronti della realtà sociale.

Di qui la ricerca di una tipologia di campus, rispondente a queste esigenze: Forest Park (università di St. Lois), Chicago (Illinois) Bath (Gran Bretagna) in relazione alla densità, alla ubicazione rispetto alla città, eccetera, sviluppando una puntuale critica sociologica all'interno di un discorso urbanistico.

La forza propositiva del libro è notevole; per quanto riguarda l'analisi della rivolta studentesca è raro trovare un discorso attento, penetrante e serio come questo.

Per quanto riguarda la seconda va aggiunto un dato. Questo studio sociologico è servito di base al progetto di ampliamento dell'università di Bologna che prevede appunto la costituzione di un campus a Orzano nell'Emilia. Il volume che documenta tale progetto dal titolo *Università e territorio dell'agosto 1969* è curato dall'Istituto di Architettura e Urbanistica dell'Università di Bologna, e distribuito dalla La Nuova Italia.

Affronta in modo serio e sistematico, con il contributo di

vari specialisti, il problema suddetto.

E già questo è un fatto altamente positivo, in una situazione dove troppo spesso i problemi universitari si affrontano non solo senza lavoro interdisciplinare ma con una superficialità e un diletterismo che rasenta la delinquenza (cfr. i vari numeri di Ricerca del 1969 - n. 2-3; 8; 19; 24 - in cui si è affrontato il problema). Qui invece il discorso procede con molta correttezza e i vari contributi, pur in ambiti a livelli molto diversi fra di loro, concorrono a configurare un quadro in cui le varie ipotesi e metodologie si possono confrontare, valutare, giudicare.

E anche questo è un modo corretto (e non troppo frequente) di proporsi. Forse la prima impressione è di una certa discontinuità, infatti si passa da discorsi sull'università in generale, all'indagine storica del rapporto università-città, in Bologna; dall'esame di varie università straniere e dei loro standard urbanistici, all'esame delle ipotesi di localizzazione, alla struttura geografica del territorio, etc.; con l'impressione che tutti questi settori si pongono sullo stesso piano.

In effetti questa struttura della pubblicazione si comprende se viene assunta come documentazione globale della ricerca svolta, e non come studio su un argomento specifico.

Il risultato è comunque valido, e lo potremo dire un « metaprogetto » cioè una struttura che dà tutti gli elementi su cui fondare la effettiva progettazione di spazi architettonici.

Speriamo che, una volta tanto, un lavoro così non resti lettera morta.

Edoardo Edallo

(1) cfr. LIFTON R.J.: « Protée ou l'homme contemporain », in *Analyse et Prévision*, I, 1967, pp. 35-48.

(2) cfr. GURVITCH G.: *La vocation actuelle de la sociologie*, P.U.F., Paris, 1963, vol. I.

(3) cfr. FORNARI F.: « L'uomo proteo », in *Tempi moderni*, Anno X, autunno 1967, n. 31, pp. 91-97.

(4) cfr. ARDIGÒ A.: « Protesta e partecipazione nella gioventù della società industriale », in *Protesta e partecipazione dei giovani in Europa*, Convegno di Milano 29-31 marzo 1968, Milano 1968, pp. 11-27.

(5) cfr. ALBERONI F.: « Sociologia del comportamento collettivo ».

(6) cfr. TOURAINE A.: « Naissance d'un mouvement étudiant? II, Des conflits sociaux dans les facultés », in *Le Monde*, 8 marzo 1968, p. 11.

(7) cfr. HOWARD E.: *L'idea della città-giardino*, Bologna 1962. Il primo « campus », Berkeley, di Galen Howard, è del 1914.

(8) cfr. LE CORBUSIER: *Maniera di pensare l'urbanistica*, Bari 1965.

PIETRO BELLASI: Rivolta studentesca e campus universitari. F. Angeli, Milano 1968 - L. 4.000.

UNIVERSITA' DI BOLOGNA. Istituto di Architettura e Urbanistica: *Università e territorio.* Nuova Italia 1969 Firenze - L. 7.000.

Spett.le Ricerca,

sono stato mosso a scrivervi, dopo aver letto l'intervento del gruppo di Modena, riguardante l'A.C.

Non nascondo che appena lessi l'articolo rimasi perplesso dalle logiche argomentazioni ivi riportate, ed allo stesso tempo ho ammirato la critica serrata che si faceva all'A.C. Comunque, si può affermare che, le argomentazioni sono conseguenziali a certe ipotesi, è chiaro che il punto sta proprio sulla validità delle ipotesi poste a base del ragionamento.

Quando si dice che la A.C. conserva « il fine stesso apostolico della Chiesa nella sua globalità » ed ancora « c'è la Chiesa che ha il fine apostolico stesso della Chiesa », mi si consenta di non essere d'accordo con queste argomentazioni, non fosse altro, perché la prima non esiste lontanamente né nel nuovo, né nel vecchio statuto. Difatti l'art. 1 dice « L'ACI è una ass. di laici che si impegnano liberamente, in forma comunitaria ed organica ed in diretta collaborazione con la Gerarchia, per la realizzazione del fine apostolico della Chiesa ».

Da ciò si può ben dedurre che alla AC non è stato affidato altro che il compito di essere missionaria, daltronde ognuno di noi ha avuto affidato questo compito nella Chiesa, compito che poi diventa del gruppo quando ci si costituisce in Associazione, quindi il compito affidato alla AC, è dovere di ogni singolo appartenente alla Chiesa, la Ass. è vista, anche in funzione di una maggiore organi-

cià ed efficienza rispondenti alle esigenze sociali del nostro tempo.

Costituendo una Ass., non vedo la sostituzione, o tanto meno la creazione di una Chiesa nella Chiesa, sol perché il fine della Ass. è anche il fine della Chiesa.

Ed ancora nello statuto non si dice che l'ACI è la ass. che fa apostolato, bensì (ed esiste una notevole differenza) una Ass. che fa apostolato, il che implica che possono esservi altre Ass. E se questi sono dei motivi che fanno dire al gruppo di Modena che è giunta l'ora di sciogliere la AC, è ovvio che essi pensano a qualche altra Ass., posta su basi diverse, forse tenendo più conto della Chiesa locale. Inoltre in questi tempi le Ass., i gruppi, ecc. sono delle componenti fondamentali nella dinamica sociale, specialmente quella giovanile. Ce ne accorgiamo molto bene all'Università.

Certo ha ragione il gruppo di Modena nel criticare la posizione di servilismo verso la gerarchia da parte dei gruppi di AC di un tempo, ma è anche vero che le istituzioni si evolvono, ma non ci dobbiamo sentire autorizzati di fare « di tutta un'erba un fascio » negando le azioni che la AC ha svolto dal suo nascere fino al fascismo e alla resistenza, in quei periodi la AC ha dato il suo valido contributo, certo in stretta subordinazione alla gerarchia, ma chi in quel tempo non vi era subordinato? Forse qualche gruppo fucino? No, neanche la FUCI. Oggi, lo sappiamo tutti che

il concetto di autorità ha subito una enorme evoluzione e ne possiamo essere ben lieti. Ieri era impensabile sentir dire ad un vescovo che la sua autorità è servizio, oggi lo si sente dire ed a volte anche applicare.

Sarei stato più contento se il gruppo fucino di Modena avesse dedotto le sue conseguenze da un ragionamento sul nuovo statuto, anziché sul vecchio. Perché quando si parla di unità ci si riferisce al vecchio statuto, e lo stesso quando si parla di nomina dei dirigenti da parte della gerarchia.

(Vorrei anche ricordare che se dovesse scomparire la AC, la stessa fine sortirebbe la FUCI).

Il nuovo statuto non parla più di nomina diretta, bensì la nomina è solo una parvenza, poiché la elezione è avvenuta dalla base. Per quanto riguarda l'unità, è ovvio che è criticabile il centralismo, però è altrettanto criticabile la disorganicità, la contrapposizione di Ass. in quanto questi sono aspetti di dispersione e di disorganizzazione che non portano certo buoni frutti.

Quindi, il problema non è di aver paura del caos, bensì di evitare il caos, se è possibile. In ogni caso non vorrei ipotizzare il futuro come fa il gruppo di Modena, dicendo che il futuro non appartiene alla AC però posso affermare che il futuro apparterrà a qualsiasi Ass. che collabora con la Chiesa e per la Chiesa al raggiungimento del suo fine, in quanto il futuro è della Chiesa e quindi anche del suo fine, e se il futuro è del

fine lo sarà pure di chi, adeguandosi ai tempi, collaborerà per la sua realizzazione.

Con questa lettera, però, non ci si deve trarre in inganno pensando che tutto è buono in AC e che tutti i problemi sorti da una cattiva applicazione o da una troppo giuridica applicazione dello statuto non sono stati del tutto risolti. Vorrei dire, per amor del vero, che in alcune diocesi si potrà porre l'interrogativo posto dal gruppo di Modena, però non in termini così drastici, ossia se risulta utile per il piano pastorale (ove esiste) della diocesi la esistenza della organizzazione di AC (ecco uno dei modi di collaborazione offerta dai laici di AC).

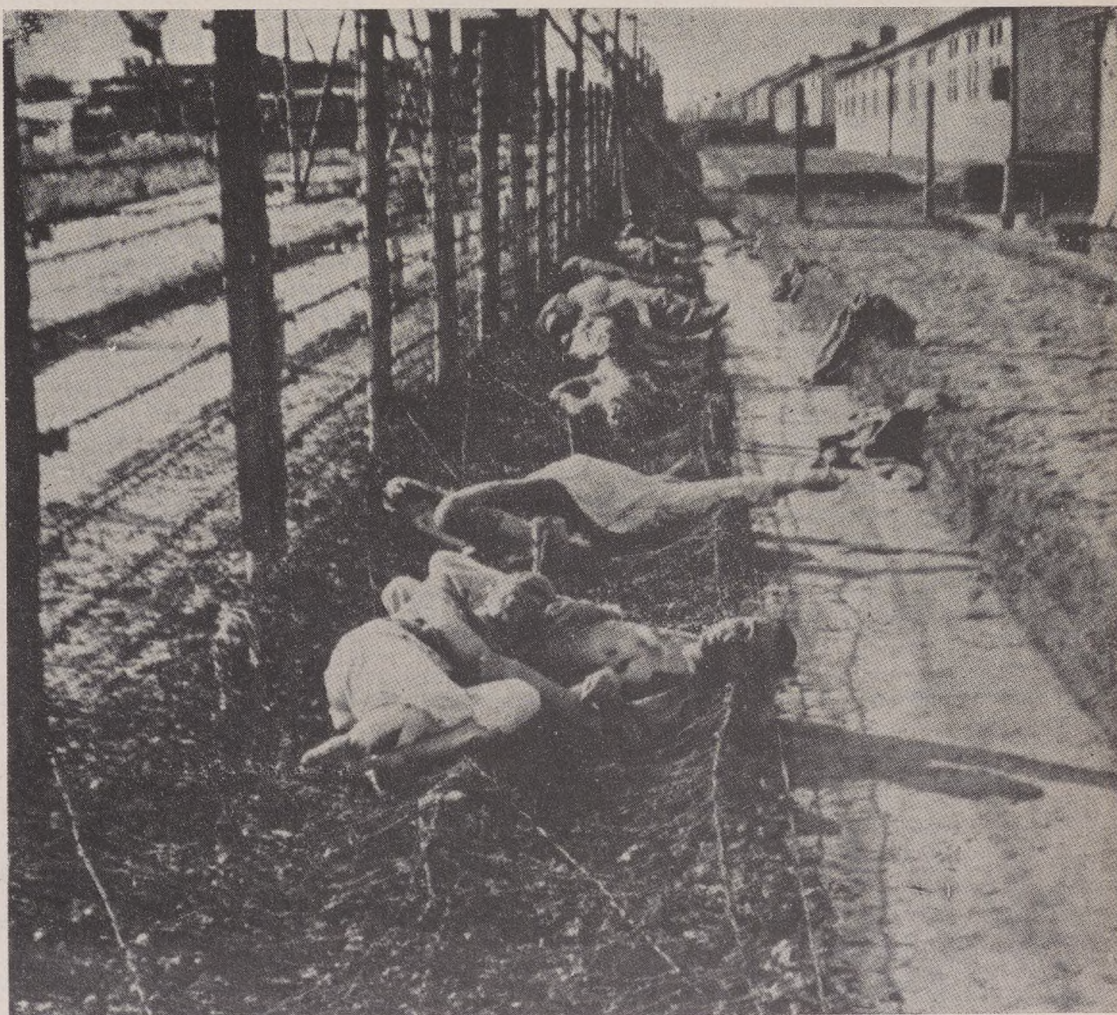
I problemi esistono ma è certo che essi non si risolvono, scartandoli, bensì esaminandoli ed affrontandoli, che è cosa ben diversa.

Scusatemi per la lunghezza della lettera, ma l'articolo del gruppo di Modena era troppo vasto ed ho risposto solo ad alcune argomentazioni.

Non so se potrete pubblicare questa lettera (perché su Ricerca non ho visto una rubrica dedicata alla posta), comunque spero che nel prossimo numero ci sarà qualche spazio vuoto, in modo da poterlo pubblicare, così dare la possibilità ai lettori di sentire l'altra « campana ».

Vi ringrazio per la attenzione che vorrete porre a questa lettera, ricevete i miei migliori auguri per il giornale, e per il vostro lavoro.

Giuseppe Ternullo



« Milioni di creature che si avvicinavano nelle tragiche bolgie, resistevano un mese, due mesi, e un giorno cadevano a terra con un guizzo appena di vita e venivano gettate, a volte ancora spiranti, nella famelica bocca del crematorio... Sembrava che i satanici ideatori di questo mondo fuori dal mondo fossero gli strumenti di una logica sovrumana, quella di un Dio spietato che volesse sfoltrire l'umanità colpevole e infelice, troppo numerosa per essere ancora obbediente e rassegnata. Ma in verità mai come ora mi era apparso chiaro lo stretto legame tra la prima condanna e le prime bastonate che avevano umiliato la mia persona in patria nel 1923, durante la prima reazione fascista, e lo spaventoso mondo nel quale adesso mi trovavo. Ne fossero o no coscienti, i fascisti erano stati gli anticipatori del campo di sterminio, negando all'avversario il diritto a esprimersi, a pensare; umiliandone la personalità con la violenza ».

(da Pietro Caleffi, Si fa presto a dire fame, Milano 1960, pp. 135-136)

Trieste

All'Università di Trieste ogni avvenimento è una novità. E' con questa convinzione che gli studenti hanno portato avanti la lotta alle strutture universitarie durante 25 giorni di occupazione.

Se altrove ci si pone già da tempo il problema della linea politica del M.S., a Trieste ci si è mossi nei limiti di una ricerca delle contraddizioni interne al sistema universitario. Ciò non deve stupire se si considera in quale situazione politica e sociale sia cittadina che regionale si colloca il M.S. triestino.

Trieste soffre di moltissimi problemi particolari derivanti dalla sua posizione geografica che, se nel secolo scorso ha rappresentato un grande vantaggio, oggi rappresenta un handicap. Infatti Trieste ha sempre risentito le conseguenze del fatto di aver avuto il suo grande sviluppo ai tempi dell'impero austro-ungarico quando la sua funzione di emporio commerciale si svolgeva ad un'entroterra politicamente unito. La natura mercantile di questo suo sviluppo ha portato alla formazione di un tessuto sociale cittadino composto principalmente di impiegati e comunque di persone occupate nel settore terziario. Venuto a mancare l'impero, Trieste perse in pratica la sua funzione mercantile ed essendo priva di peso politico, anche se « cara al cuore degli italiani », vi si mantenne l'industria cantieristica senza che fosse promosso l'insediamento di nuove industrie.

Parallelamente al sorgere ed all'affermarsi del fascismo, si venne ad acuire in seno alla cittadinanza la grossa divisione fra italiani e sloveni, già iniziata durante la dominazione austriaca. Chi più risentì di tale divisione fu il movimento operaio che già non rappresentava una forza preponderante in città.

La borghesia italiana e quella slovena ebbero facile gioco in tale divisione che influi negativamente su qualsiasi tipo di politica svolta a livello cittadino e nazionale. Oggi giorno infatti è più probabile che un collegamento con le realtà orientali avvenga tramite città come Venezia e Milano piuttosto che Trieste.

Tale fenomeno perdura anche perché dal 1918 in poi la classe dirigente ha incominciato ad abbandonare la città per andare in cerca altrove di altri sbocchi. La stessa cosa è avvenuta per la classe proletaria che ha cercato sia in Australia che nell'America settentrionale e meridionale nuove possibilità di lavoro.

Quindi anche dopo uno sguardo superficiale alle statistiche demografiche, al fenomeno dell'emigrazione, alle percentuali della popolazione residente attiva ed alla sua distribuzione in vari rami dell'attività economica, Trieste si presenta come una città statica e demograficamente vecchia con scarse prospettive per il futuro.

Malgrado l'evidenza di tale realtà si è sempre più insistito sul concetto di « vocazione

mitteleuropea », di « molo di collaborazione con l'Est » (e cioè mentre i mercati tradizionali del porto triestino quali la Cecoslovacchia, l'Ungheria, l'Austria, stavano e stanno orientandosi su Fiume), cercando così di convincere Trieste di un ruolo che ormai andava scadendo, mentre non è mai stato detto esplicitamente che Trieste era fuori dell'asse geografico di sviluppo nazionale e che, se voleva, da sola doveva cercarsi uno spazio economico.

In tale situazione economica stagnante, con un tessuto sociale essenzialmente formato da quadri piccolo e medio borghesi, i problemi politici nazionali e internazionali passano senza lasciare il minimo segno. Una volta di più Trieste paga il prezzo della sua non industrializzazione con l'assenza di una viva realtà operaia — essendo gli operai del cantiere S. Marco e della Fabbrica Macchine un nucleo isolato — che promuova un discorso politico ed una sensibilizzazione di massa com'è accaduto in altre città (Torino e Milano) anche in tempi anteriori alle agitazioni e rivolte studentesche.

Tale sensibilizzazione politica non può certamente essere promossa dalla stampa locale di marca chiaramente conservatrice, degnamente rappresentata dal quotidiano « Il Piccolo » del quale sono vendute in città 40.000 copie.

E' quindi evidente che ogni discorso politico, ogni ruolo politico proposto alla città è « calato dall'alto » poi-

ché non viene recepito dalla base della popolazione e non esiste una reazione chiara a questo stato di cose che non passi attraverso la fase burocratica del voto. In tale senso la situazione regionale è molto simile a quella triestina.

Il Friuli è essenzialmente una realtà agricola che ha dovuto sviluppare una tematica diversa da quella triestina; ciò nonostante, assieme alla Venezia Giulia forma una regione caratterizzata da:

- 1) emigrazione;
- 2) dominio assoluto della classe borghese.

Il ruolo della regione come ponte tra Est e Ovest è rifiutato dalla gran parte degli studenti perché mistificante una realtà regionale che è invece quella di serbatoio di forza-lavoro per le industrie italiane ed estere. Infatti se si eccettua Molfalco con i suoi cantieri, c'è solo Pordenone con i suoi stabilimenti che cerca di tamponare la falla dell'emigrazione verso il triangolo industriale, la Germania e la Svizzera.

La carenza di possibilità di emigrazione interna crea nei giovani due disponibilità incondizionate: a) quella di andare a lavorare in qualsiasi posto fuori della regione; b) quella di fare qualsiasi lavoro anche fuori dal ruolo professionale, pur di trovare un'occupazione nella zona, con la conseguente possibilità di essere sfruttati più a

fondo con maggior profitto dalla prima azienda o industria che li impieghi.

Anche se a livello regionale la classe operaia incide molto di più, soprattutto per l'apporto della massa operaia dell'Italcantieri (lo dimostra la recente dimostrazione regionale dei metalmeccanici) questo è il terreno su cui si muove il M.S. dell'Università di Trieste, un'università regionale con una prevalenza del 70 per cento di fuori sede.

Sono cenni brevissimi ma che possono dare un'idea delle difficoltà oggettive che il M. S. ha dovuto affrontare.

Si possono distinguere nella lotta condotta dal M. S. tre momenti distinti:

- 1) mobilitazione studentesca repentina e permanente;
- 2) maturazione della coscienza politica del movimento;
- 3) sdoppiamento strategico in obiettivi a breve e a lungo termine.

1) L'Assemblea convocata per discutere una carta rivendicativa proposta dall'Interfacoltà, nata durante la precedente occupazione della Facoltà di Economia e Commercio, ha ritenuto necessario un confronto pubblico e diretto con il Rettore nella A.G. riguardo al problema dei piani di studio.

La risposta negativa del Rettore ha provocato una im-

Dati sulla situazione economico-sociale di Trieste tratte da: « Schema del piano di attività del comune di Trieste per il quinquennio 1967-1971 ».

a) fenomeni demografici

- 1) diminuzione della natalità
- 2) diminuzione della mortalità
- 3) aumento della vita media
- 4) contrazione del quoziente di fecondità e del tasso netto di riproduzione (0,73)
- 5) diminuzione della dimensione del nucleo familiare (2,7 membri per famiglia)

Gruppi di età	CENSIMENTI	
	1900	1961
0,20	36,65	19,49
20,60	54,91	59,86
60-100	8,44	20,65
	100	100

b) fenomeni sociali

- 1) 21,68% dei capifamiglia lavora nel settore secondario (industrie)
- 42,58% dei capifamiglia lavora nel settore terziario (commercio e servizi)
- 11,60 dei capifamiglia lavora nella pubblica amministrazione

- 2) ripartizione del reddito prodotto per settori in per mille del reddito globale:

settore primario	15
» secondario	355
» terziario	400
pubblica amministr.	220
redditi netti estero	10
	1000

- 3) Il reddito medio è al sesto posto fra le provincie italiane (il livello elevato è comprensibile per l'assenza assoluta di retroterra agricolo e la relativa non incidenza del settore primario) mentre la sua dinamica di sviluppo è fra le più basse a livello nazionale.



diata reazione studentesca che è sfociata nella graduale ma tempestiva occupazione dell'Università, creando così quella mobilitazione permanente della massa studentesca che costituisce la novità più significativa introdotta dall'attuale lotta. L'imprevedibilità e la compattezza di tale dimostrazione di massa — imprevedibilità sottolineata del resto da un docente della facoltà di Ingegneria che se ne è dichiarato, in assemblea di facoltà, sorpreso, essendo a suo dire, gli studenti di Trieste considerati i più calmi d'Italia — hanno stordito e disorientato la controparte accademica che ha palesato la sua incapacità e il suo spirito retrivo e conservatore con la attuazione sistematica del metodo della « fuga » dal confronto e della abiura delle proprie responsabilità nelle occasioni in cui era chiamata ad un colloquio in sede di assemblea generale e di facoltà.

2) Con tali reazioni grottesche del corpo accademico si è entrati nella seconda fase di questa lotta, in cui è maturata in tutti la piena coscienza del significato dell'autoritarismo, della contraddizione fra la competenza tecnica invocata dai docenti e la improvvisazione da essi palesata, fra la responsabilità di cui si sono sempre detti rivestiti e il palleggiamento della stessa fra Consiglio di Facoltà, Senato Accademico, Regione e Stato il che ha dimostrato finalmente in maniera cristallina l'assoluta mancanza di approfondimen-

to di ogni discorso sia tecnico che politico all'interno di tutti gli organi dirigenti. E' stato il momento in cui il M. S. ha compiuto il necessario « salto di qualità », proponendo come alternativa all'incapacità del governo accademico lo strumento dell'A.G.A. (Assemblea Generale allargata, formata tutte le componenti della facoltà). C'è da dire però sin d'ora che si corre il rischio che l'A.G.A. diventi un falso obiettivo, che può portare ad una dispersione di forze in quanto il raggiungimento di esso a livello di facoltà può appagare gli studenti e dare la stura ad un nuovo corporativismo, e che — e questa è la prospettiva più negativa — può offrire il destro alla classe accademica per dimostrare che quando gli studenti entrano nella gestione universitaria le cose incominciano ad andar male o peggio.

3) Si passa così al terzo momento della lotta, condotta permanentemente in una « linea di massa » che è stata la prova della maturazione politica e strategica del M. S., momento che è stato caratterizzato dallo sdoppiamento in obiettivi più strettamente politici come l'A.G.A. e in obiettivi di carattere sindacale, e dalla confusione delle prospettive politiche dovuta al riproporre alternativamente ora l'uno ora l'altro fine.

Gli obiettivi a più breve termine, proprio perché non sono stati chiaramente inquadrati nella loro veste meramente strumentale per un più

ampio discorso politico, sono stati un'arma a doppio taglio che ha forse avuto il merito di polarizzare altre forze studentesche attorno alla base più politicizzata rafforzando la lotta fintantoché non ci sono state da parte accademica delle repliche, dettate dallo scopo di gettare fumo negli occhi degli ingenui e di creare un'eventuale divisione della massa studentesca, repliche impostate sulla base dei « Questo si può, questo non si può dare... », la legge dice che... », senza che ovviamente si confessasse da parte loro ciò che si voleva mantenere e ciò che non si voleva fare, preferendo promettere a piene mani responsabilità in tutte le occasioni.

L'assemblea ha rifiutato tale disponibilità verbale contraddetta dai fatti così come ha respinto il discorso demagogico e vagamente solidaristico delle autorità regionali intervenute all'assemblea per dare il proprio appoggio alle agitazioni e all'occupazione. Per gli studenti il problema era capire che cosa è in realtà la regione Friuli-Venezia Giulia e perché in sede regionale si fanno certe scelte e non altre. Il discorso delle autorità regionali (che coprivano un arco politico che andava dalla D.C. al P.S.I.U.P.) è stato impostato unicamente sulla base di ciò che la regione aveva fatto e intendeva fare in futuro, senza che emergessero le motivazioni politiche delle scelte.

Dal punto di vista strategico pensiamo che al M. S.

simili incontri possano giovare finché da essi si riesce a dedurre l'atteggiamento di fondo della classe dirigente attuale nel momento in cui la si vede e si interloquisce non essa. E' tuttavia facile che tali incontri si risolvano in una perdita di tempo e quindi in una sfiducia verso la classe dirigente e politica da parte dello studente che invece incomincia a credere alla validità del M. S. e alla sua forza.

In tale quadro più generale va citata pure la dura lotta condotta dal M. S. contro gli attacchi della stampa bempensante manovrata dalla borghesia e dal potere politico tramite sovvenzionamenti e pressioni.

Le fughe e le manovre dilatorie prive di contenuto da parte del corpo accademico, i continui palleggiamenti di responsabilità, le dilazioni nel tempo delle risposte, e d'altra parte la scelta ambigua degli obiettivi di lotta che creato in parte una falsa dipolarità nel M. S. hanno portato alla momentanea sospensione della occupazione senza che si sia arrivati a risposte chiare ai problemi sollevati dagli studenti. Tale decisione è evidentemente soltanto un rinvio a tempi successivi con la possibilità che in futuro la lotta si inasprisca, essendo chiara ormai in molti la convinzione che le tattiche remissive e concilianti che concedono alla controparte delle scadenze concordate per delle risposte che quasi sempre non arrivano, non ottengono che il solo risultato di

rinserrare le fila dei « baroni », di consentire loro un coordinamento mentre d'altro canto generano stanchezza ed esitazioni in alcuni studenti.

Ora, al fine di mantenere e rinsaldare la linea di massa che si è creata e rafforzata durante quest'occupazione durata quasi un mese, in questa fase transitoria sono stati creati dei comitati di lotta nelle facoltà che partendo dai problemi sperimentati ogni giorno da ogni studente nella propria facoltà stimolino la presa di coscienza delle cause di tali problemi in modo da far maturare e capillarizzare la mobilitazione politica. I loro metodi non saranno quelli tradizionali di rappresentanza ma punteranno alla creazione di un rapporto di forza tra gli studenti e la controparte accademica e si baseranno su interruzione di lezioni, su proposte di occupazione di istituti in cui non siano state rispettate le decisioni assembleari eccoli via.

Riguardo al problema dell'apertura del M. S. all'esterno, l'indecisione attuale è comprensibile alla luce della realtà locale illustrata sommariamente in precedenza e nasce dalla difficoltà di individuare la situazione politica e gli obiettivi delle altre forze sociali e di quella operaia in particolare per cui il M.S. ancora non ha trovato una sua collocazione coerente nella realtà regionale e di conseguenza in quella nazionale.

« Roma. Celebrata in allegria nelle vie del centro la tradizionale festa degli universitari. "La Stampa" di Torino non ha saputo dire di più né di meglio commentando questa foto della festa delle matricole. Forse mal come ora la « miseria » di simile goliardia si è manifestata con evidenza. Perché privi di fantasia, perché inconsciamente impegnati a spassarsela in quel modo. Segno emblematico di tante altre noie ed allegrie che magari siamo indotti a sognare per anni. »

Editoriale

(continua da pag. 1)

comune e anche di una tradizione storiografica che preferisce mettere tra parentesi il fascismo e il nazismo, quasi fossero stati soltanto ed esclusivamente un'inspiegabile ventata demoniaca, in netta contraddizione con l'ordine promesso dalla vittoria della I guerra mondiale. Sotto questo profilo è ben evidente come la Resistenza non venga minimamente accolta nelle sue energie e potenzialità innovative rispetto alla tradizione risorgimentale-liberale.

Il secondo, è un frutto degli anni 60 e largamente diffuso tra i giovani: esso è tipico non solo di una estrema parzialità dogmatica ma anche del sonno profondo con cui nel nostro paese si è preferito avvolgere e celebrare la Resistenza (si pensi alla Resistenza nelle scuole...). Ebbene il pregiudizio consiste nel ritenere la Resistenza uno schermo riformista che ha fermato le premesse di una vera Rivoluzione. Esso nasce da un ragionamento a posteriori fondato su un grossolano giudizio globalistico dell'odierna realtà. Oggi non c'è niente di diverso da ieri, il capitalismo è come il fascismo, se non peggio, dunque la Resistenza è stato un pericoloso errore. E' evidente l'antistoricità di tanto radicalismo barricadiero, non solo nel non capire la Resistenza, ma soprattutto nell'incapacità di distinguere e le possibili diverse gradazioni e intensità di uno stesso male e ancor di più la struttura economica dalla gestione del potere politico (una democrazia parlamentare di una società capitalista non è la stessa cosa di una dittatura fascista della identica società). Rivoluzionari e conservatori vanno d'accordo nel non accettare per diversi motivi la Resistenza.

Dalla Resistenza invece si può trarre questa prima lezione: essa esige per essere letta, capita, un certo **realismo storico**, perché essa è stata una concreta azione di **realismo storico**, dove prospettive ideali diverse seppero non solo trovare un minimo e temporaneo criterio di unità operativa, ma dal lavoro comune ricevettero indicazioni profonde per trasformarsi ed integrarsi vicendevolmente.

Vi è di più — e in questo consiste la seconda lezione — valida soprattutto oggi. La Resistenza è stata un fatto politico in cui però la tensione morale è stata una delle componenti più vive e basilari. Non poco peso ha avuto questo apporto di individuali rivolte esclusivamente morali (basti pensare alle morte persone, ai giovani che senza un preciso credo politico, quasi totalmente cresciuti dal regime, si sono dati anima e corpo, così improvvisamente alla lotta contro l'invasore nazista, e il complice repubblicano) nel determinare le ingenuità, le incertezze, ma soprattutto la forza dell'esito politico. Viceversa, il credo politico nella lotta della Resistenza quasi sempre si è sostanzialmente di una più larga e condivisa tensione morale, in modo da essere più immune dalle inevitabili cristallizzazioni, dalle inevitabili volontà di realizzare (un impossibile) ordine sociale di tipo geometrico. Questo duplice recupero della tensione morale e della « coerenza aperta » della prospettiva politica mi pare oggi di grande attualità.

Ne deriva una terza lezione: ed è la lezione di civiltà realizzata dalla Resistenza. Il rispetto della volontà della libertà, della complessità dell'agire umano, la promozione di obiettivi comuni, la capacità di realizzare una epopea popolare. Infatti dalla Resistenza è nata una cultura, frutto delle ricerche precedenti, e delle forze e speranze più vere del sentire popolare e degli intellettuali europei che ebbero la dignità di non vendersi: è stata questa ventata nuova che ha salvato, che ha contribuito a rendere più visibile il ferreo assetto internazionale che con mentalità ottocentesca i vincitori (cfr. **Ricerca** editoriale del n. 4) pensarono bene di dare ai popoli.

Sono lezioni queste che mi sembra non possono essere dimenticate oggi: ché anzi esse sono implicite e talora esplicitamente riconosciute dalle persone e dai gruppi che stanno dando inizio a quello che a me sembra una seconda fase della Resistenza: le mutate condizioni rendono — almeno in Italia — meno evidente lo scontro, oggettivamente più ardua la comune operatività, nondimeno esse esigono una volontà di Resistenza.

Tre sono i grandi temi di questo recupero resistenziale. Il recupero — in primo luogo — della situazione civile del paese. C'è un paese reale da rendere cosciente, c'è una sensibilità morale da rendere più viva proprio sulla base della difesa delle esigenze primordiali dell'uomo. Se non si tratta più immediatamente della vita fisica delle persone, si tratta pur sempre della casa, del diritto al posto di lavoro, del diritto ad uno sviluppo armonico del paese, insomma di tutti quei temi che più volte sono stati trattati anche in questi editoriali (vedi da ultimo **Ricerca** n. 6/7). Temi che, solo se in via di risoluzione, permettono quel ridestarsi e riunificarsi della coscienza civile. Nuova unità dunque, che dovrebbe significare non solo libertà sostanziale acquisita, non solo più profonda penetrazione dello spirito democratico (si pensi alle amministrazioni statali, alla polizia, all'esercito, alla stessa magistratura) ma anche una rinata capacità di proposta di valore in termini di cultura (si pensi alla scuola e al **mass media** talora paralizzati dalla impossibilità di trasmettere una cultura).

In secondo luogo una più generale e problematica e quindi storica coscienza delle condizioni dei diversi paesi d'Europa. Realismo storico pertanto che non solo sa vedere come l'Italia non sia la Grecia e la Jugoslavia non sia la Cecoslovacchia, ma che costantemente e coerentemente si sforza per un mutamento radicale dei regimi più vieti. Non a caso abbiamo fatto gli esempi della Grecia e della Cecoslovacchia. Solo da una generale coscienza di rivolta morale, oltre che politica, si ha la certezza di non essere dominati dal sonno dogmatico di ideologie (magari operanti con tanto di apparato statale e di gestione del potere), impazite per giunta, se non radicalmente disumane all'origine.

In terzo ed ultimo luogo — e in relazione alle mutate condizioni storiche — non è pensabile prescindere da una nuova e diversa coscienza internazionale. Se la Resistenza può dirsi fatto della coscienza europea, la nuova Resistenza che è già in atto (e che sicuramente lezioni terribili sta subendo con gli stessi metodi dei nazifascisti in America Latina, in Africa, da un polo all'altro dell'oriente, in Asia) deve essere realizzata da una coscienza mondiale che non può non riproporsi in termini di rivolta umana — di costante ricerca e difesa dell'uomo e dell'umanità — nelle dimensioni politiche e morali in cui sino ad ora gli uomini hanno saputo non lasciarsi totalmente perdere.

Giovanni Benzoni

Un incontro di giovani europei

Il segretariato europeo di collegamento delle organizzazioni giovanili, organismo creato dalla «Commissione Comunità Europee» ha, in questi giorni, organizzato a Firenze un incontro tra i rappresentanti di varie associazioni di giovani.

Scopo dell'incontro di Firenze, limitato a rappresentanti di organizzazioni italiane, era quello di un primo sondaggio di opinioni in vista di un «colloquio europeo della gioventù» che dovrebbe svolgersi a Bruxelles nel giugno prossimo e che dovrebbe sfociare nella occasione di un organismo stabile di collegamento a livello giovanile.

Non è la prima volta che si tentano collegamenti di questo genere, si sono infatti avuti durante il 1969 altri incontri durante i quali i dirigenti di alcune organizzazioni giovanili internazionali, partendo da un'analisi di problemi concreti e particolarmente scottanti, hanno tentato di definire il rapporto, l'incidenza e la possibilità delle comunità europee in ordine alla soluzione di tali problemi.

Avendo come base quindi tale problematica e servendosi della analisi elaborata negli incontri precedenti, il pre colloquio di Firenze si proponeva una analisi della funzione delle comunità europee riguardo i problemi imposti dalle trasformazioni economiche sociali che coinvolgono il mondo intero, e di tentare una valutazione delle possibilità da parte dei giovani d'incidere nel processo di trasformazione che sta coinvolgendo le comunità europee.

Come si può ben constatare i temi, che sono stati affrontati in tre diverse commissioni, erano quanto mai vasti e non si poteva certo sperare di esaurire gli argomenti con due giorni di lavoro, del resto, è doveroso dirlo, più volte gli organizzatori di tale incontro hanno sottolineato che esso non aveva il compito di tracciare conclusioni o bilanci definitivi, ma piuttosto di cominciare ad instaurare un dialogo che si spera possa proseguire a Bruxelles con i rappresentanti giovanili di altri paesi europei. E' difficile in tal modo dare una valutazione dell'incontro di Firenze, al di là infatti di una certa vivacità che scaturiva dalla messa a confronto delle opinioni e delle impostazioni più diverse, la discussione ha avuto un'andatura piuttosto caotica e forse un po' chino scontata.

Non sono mancate analisi piuttosto puntuali riguardo la necessità di un cambiamento radicale e delle strutture del MEC, ormai inadeguate ad una mutata realtà politica e sociale, frutto piuttosto di un compromesso di carattere economico non sostenuto da un effettiva volontà politica di cooperazione fra i diversi paesi, ma non si può certo ignorare l'estrema fragilità di un tentativo che tenta di riunire sotto la generica categoria di «giovani», individui di impostazione e formazione diversissime. Non si può

credere infatti che le garanzie per i giovani «di partecipare alla costruzione comunitaria e alla costruzione dell'Europa», possa nascere da una struttura, che comunque sarà impostata, nasce tuttavia da una concezione che tenda sostanzialmente a negare alla gioventù una possibilità effettiva di scelte, relegandola in una specie di limbo prepolitico dove tutte le differenze ideologiche dovrebbero essere cancellate.

C'è inoltre da chiedersi che senso ha un incontro di «rappresentanti» di organizzazioni quando il criterio stesso della rappresentatività sta subendo una crisi profondissima, rilevabile attraverso i molti tentativi di creare altri canali di partecipazione, e la realtà stessa delle organizzazioni è estremamente eterogenea.

S. M.

1970: anno della educazione

Con una risoluzione del dicembre 1968 l'Assemblea Generale dell'ONU decise di proclamare il 1970 «Anno Internazionale dell'Educazione», approvando il programma dell'UNESCO (Organo delle nazioni unite competente in materia) articolato su questi punti: «proporre come obiettivi» l'alfabetizzazione, uguali possibilità d'accesso agli istituti anche per le donne, formazione dei quadri medi superiori, degli insegnanti, democratizzazione, aggiornamento, adattamento e capacità di orientare (e non selezionare) dell'insegnamento; «invitare» quindi gli stati membri a un esame delle condizioni interne dell'educazione, a promuovere attività di studio e di sperimentazione a livello pubblico e privato, a potenziare i mezzi destinati al settore, nel quadro di una precisa programmazione.

E' chiaro che l'iniziativa muove dalla coscienza di una profonda crisi che le strutture educative stanno attraversando nei paesi in via di sviluppo (non soltanto in essi) e la cui dimensione è utile rilevare per una valutazione del programma e delle realizzazioni cui ha dato luogo finora. La corsa al progresso tecnico ha indotto i paesi in via di industrializzazione a investire sempre di più nel settore dell'istruzione, fino a raggiungere, malgrado la povertà, il 25 per cento ed anche più del loro bilancio. Questo a scapito di investimenti in impianti industriali, infrastrutture primarie e servizi sociali, ma con quali risultati? Le scuole dei tre «continenti della fame» sono di due tipi: il primo, proprio dei paesi africani, è detto della «scolarizzazione globale» e le caratteristiche consistono, dato il libero accesso, nell'alto numero di presenze specie negli istituti primari (classi anche di 100 alunni che imparano ripetendo a coro lezioni il cui contenuto riesce ostico) e

nella forte «dispersione scolastica» (meno di 1/6 degli alunni iscritti nei primi anni ottengono la licenza elementare).

L'altro tipo che si incontra presso i paesi asiatici, dell'America latina e del medio-oriente è quello della «scuola accogliente»: non tutti vi sono ammessi, ma coloro che vi entrano ne usciranno col diploma in età giusta. Non esistono programmi ben precisi, il passaggio da una classe all'altra è agevole, la conclusione scontata. Malgrado quindi lo sforzo considerevole in entrambi i casi il problema è certamente quello delle strutture d'insegnamento: spesso i programmi e i metodi pedagogici legati a sistemi del passato sono motivo di gravi sperperi e si rivelano inadeguati alla formazione dei quadri professionali. La situazione è complicata inoltre dalla esplosione demografica.

Allora i governi ricorrono ai ripari istituzionalizzando il principio della «impresa» scolastica redditizia; la scolarità obbligatoria è ridotta negli anni (da 8 - 6 anni a 4 - 3), in percentuale, l'accesso è contenuto, la selezione si inasprisce durante le classi obbligatorie e s'impongono limiti d'età ed esami per l'ammissione alla istruzione secondaria.

Questi i dati della crisi che parlano il linguaggio semplice e chiaro delle cifre, specie se riferiti all'indice d'industrializzazione inferiore di molto in rapporto a quello della istruzione e qualificazione professionale (industrie peraltro in mano spesso alle maestranze e al capitale straniero), e al progresso tecnologico che avanza a velocità vertiginosa e aumenta la distanza del terzo mondo. L'iniziativa dell'UNESCO è riuscita a mobilitare su questi temi gli stati membri? Osserviamo il contenuto di alcuni programmi con cui essi hanno risposto. Il programma italiano prevede «realizzazioni permanenti» come l'Istituto Nazionale di ricerca pedagogica e l'Istituto di programmazione scolastica che andranno ad infoltire la pletora degli uffici di studio presso il Ministero della P.I.; poi le solite «manifestazioni celebrative» e le «iniziative di propaganda». Altrove si farà affidamento sulle riunioni di studio, sulle conferenze di specialisti e su alcune pubblicazioni di riviste competenti; si favoriranno scambi culturali e si curerà l'emissione di francobolli commemorativi (fatto prodigioso) e poi aiuti, aiuti, aiuti...

Veramente si ha l'amara certezza che alla fine si avranno diversi programmi isolati ed inefficaci, frutto del lavoro di alcuni funzionari di ministero e nulla più. Nella misura in cui non sono i centri scolastici locali (autorità, scolari, insegnanti, genitori, organizzazioni professionali, chiese) sensibilizzati e informati a dovere ad orientare lo studio e le esperienze innovative, faremo sempre un bel parlare di processo di rinnovamento e basta. E' un modo come un altro per ignorare problemi vitali, altro che azione «che elimini ogni forma di discriminazione e sottosviluppo»!!

Francesco Moncada

internazionale
idoc

documentazione
transconfessionale
per il rinnovamento
religioso e umano

IDOC è una rivista quindicinale di documentazione sui principali problemi dell'uomo contemporaneo prodotta dal centro IDOC, che coordina il lavoro di 300 esperti rappresentanti di 32 paesi, appartenenti a tutte le principali confessioni cristiane.

IDOC è un servizio di documentazione seria e indipendente che si articola in tre sezioni

documenti

dichiarazioni di congressi, gruppi di base, che siano l'espressione di esperienze, riflessioni e movimenti di un certo peso.

opinioni

citazioni di prese di posizione espresse da autorità, gruppi, esperti. Le diverse informazioni convergono attorno ad un problema di attualità.

studi

studi su temi particolari in cui si fa il punto della situazione, indicando l'origine del problema, i suoi sviluppi, la sua possibile evoluzione futura.

Sono già apparsi su IDOC:

L'apartheid è contro il vangelo - L'aborto procurato: problema giuridico e morale - L'obiezione di coscienza - Il pensiero politico e sociale della Cina e i problemi dell'uomo contemporaneo - Il pensiero dei cristiani arabi verso Israele - Il dialogo tra cristiani e mussulmani - L'educazione sessuale nelle scuole - Il dialogo tra cristiani e marxisti - Periferia di Buenos Aires: i «quartieri della miseria» - L'esplosione demografica minaccia la sopravvivenza umana.

abbonamento annuo	L. 7.000
semestrale	L. 4.000
numero singolo	L. 450
arretrato	L. 750
estero	L. 9.000

IDOC-queriniana - via Piamarta, 6 - 25100 Brescia
c.c.p. 17/11481.

**Editrice Queriniana
Brescia**





Un uomo inerme, ucciso. Questo fatto innanzitutto ci muove al dolore e all'amarezza, per il rispetto che abbiamo dell'uomo. Ma questo non ci esime dal cercare di capire il perché di quanto è successo. Allora forse non ci scandalizzeremo a vuoto parlando di violenza brutta, di gangsterismo e sempre solo in una direzione: quella dei guerriglieri e non quella dei governativi (dovremmo forse ricordarci che per i neofascisti anche i partigiani erano dei volgari delinquenti comuni). Ma la neutralità degli stati? si chiederanno in molti. E' bene che almeno qualche volta ci venga il dubbio che in certe situazioni non è possibile per i governi parlare di neutralità (e la Germania ha degli ingentissimi interessi economici in Guatemala) senza prendersi la responsabilità di coinvolgere con questo atteggiamento anche degli innocenti.

L'assemblea dei vescovi italiani

(continua da pagina 1)

laici, e nell'accettazione dei loro suggerimenti e proposte.

Se essa continuerà a tradursi nei rapporti di ogni giorno nelle Diocesi, non mancherà di dare un impulso di più efficace testimonianza cristiana.

3. E' da mettere nel giusto rilievo il fatto nuovo: la presenza attiva di *preti religiosi e laici* come membri di questa Assemblea, presenza che certamente ha contribuito — e i Vescovi ne sono stati coscienti e contenti — ad arricchire i lavori assembleari. E' vero che già in precedenti Assemblee erano stati invitati e ascoltati laici e preti, ma non nel modo organico di questa.

Ma su questo punto, che pure va considerato come molto positivo, alcuni rilievi devono essere fatti.

C'è stata, nelle sedute generali e nei gruppi di studio, una ricorrente sottolineatura di questo fatto nuovo, e giustamente preti religiosi e laici hanno espresso la loro gratitudine per essere stati interrogati e ascoltati. Ma c'era quasi, nell'Episcopato, una autocompiacenza per il gesto compiuto... Ma perché dovrebbe essere vista come una cosa straordinaria? Il Concilio — che pure aveva ben altro valore e ben altre dimensioni — non aveva già attuato questo? Esatto quello che disse il card. Poma ancora nella sua prolusione:

« Non credo sia solo un fatto storico, istituzionale e giuridico, il convenire per lo studio e la preghiera a preparare insieme quanto riguarda il Regno di Dio nella nostra terra. Tutto questo potrà attuarsi anche per la collaborazione abituale e completa di Vescovi, sacerdoti, religiosi e laici. E' la testimonianza comunitaria, che il mondo attende, in questo periodo della storia. Si tratta di un *segno*, è vero. Ma sarebbe un segno della presenza operante di Cristo in mezzo a noi ».

Un altro rilievo, all'interno di questo aspetto positivo, riguarda il criterio di scelta degli « esperti », preti o laici; tale scelta pare sia stata fatta in base a una qualche competenza, ma intesa in modo piuttosto generico, mentre i punti in cui si articolava il tema e che costituivano l'ambito dei gruppi di studio permettevano la ricerca e la valorizzazione di una competenza più specifica, al di là di una preoccupazione prevalentemente di rappresentatività. Come prima volta, poco male che sia andata così, tanto più che il contributo degli esperti qua e là è stato di vera competenza; ma in futuro sarà opportuna una scelta più oculata (e così il sottoscritto si è giocata la possibilità di venire invitato una seconda volta!).

Questa osservazione vale per gli esperti, che una indicazione di rappresentanti da parte del clero e del laicato continuerà

ad avere la sua validità, anche se occorre ricercare un criterio di rappresentatività che non sia solo formale. E questo sarà da tener presente ancor più nei Consigli Pastoral, ai vari livelli, soprattutto a quello nazionale che è il più esposto a rischi di svuotamento.

4. E i problemi scottanti? del celibato, del lavoro, della azione politica e sociale dei preti, non si è parlato?

Sì. Intanto, la *Sintesi* delle risposte pervenute dalle regioni riporta i vari punti di vista che sono sostenuti in giro, anche se è difficile valutare il loro peso reale, dato che mancano elementi statistici. E poi se ne è parlato nei gruppi di studio. Nessuna decisione rivoluzionaria, naturalmente, però il discorso su questi e simili temi non è rimasto tabù, come forse prima per molti Vescovi, e il materiale di studio e di indicazioni che l'Assemblea ha offerto farà sì che si proceda con serietà e serenità nelle riflessioni e nelle scelte.

I verbali dei gruppi di studio, l'ottima relazione teologica del Vescovo Bartoletti, la concreta e puntuale (forse troppo ampia) relazione di mons. Graziani in prospettiva pastorale, costituiscono un punto di riferimento chiaro, non trascurabile, anche coraggioso.

5. Un'ultima annotazione va aggiunta a quelle già fatte: tre termini sono stati ripetuti più

di frequente, tre termini neotestamentari e conciliari, che nella bocca dei Vescovi hanno assunto un tono finalmente non solo esortativo ma piuttosto di volontà di impegno: *comunione, servizio, missione*.

« A tutti — concludeva il Vescovo Bartoletti — a tutti, Vescovi e Sacerdoti, in comunione con il Popolo di Dio, incombe l'obbligo di ripensare a questi dati fondamentali del ministero sacerdotale, per progettarne e promuoverne la più completa realizzazione, nella Chiesa e nel mondo di oggi ».

E' soprattutto in questo spirito che tutti ci sentiamo responsabili; con umiltà e costanza, come ogni altro gruppo nella Chiesa, come ogni battezzato, anche la FUCI, anche gli universitari cattolici devono offrire ancora la loro collaborazione di preghiera, di riflessione, di sperimentazione.

* * *

Al termine di queste note, i cui limiti derivano anche dal fatto che sono state stese a... caldo, si può avere l'impressione che il discorso sia tutto in termini di futuro.

Sì e no. E' che questa Assemblea della C.E.I. è un punto di partenza, con una sua ricchezza vera, che ora va espressa, attuata, ampliata, in obbedienza allo Spirito.

M. A.

RICERCA

Direttore: Giovanni Benzone - Condirettore: Angelo Bertani - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d Roma (Tel. 655.621 - 561.948). Conto corrente postale n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Spedizione in abbonam. postale Gr. II - Tip. « Nova A.G.E.P. » 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abbonam. semplice L. 2.500, estero 3.000, un numero L. 200, arretrato L. 300. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938, Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.